FELICE RAMORINO
Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

CORNELIO TACITO

NELLA

STORIA DELLA COLTURA

Discorso letto per la solenne Inaugurazione degli Studi nel R. Istituto Superiore a Firenze, addì 18 Novembre 1897.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1898

FELICE RAMORINO
Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

CORNELIO TACITO

NELLA

STORIA DELLA COLTURA

*Discorso letto per la solenne Inaugurazione
degli Studi nel R. Istituto Superiore a Firenze, addì 18 Novembre 1897.*

SECONDA EDIZIONE CORRETTA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1898

A TE MIO VECCHIO PADRE[1]

DAL CUI ESEMPIO APPRESI

CHE

DIO ONESTÀ LAVORO

SONO I PIÙ GRANDI BENI DELL'UOMO

CON VIVA GRATITUDINE ED AFFETTO

DEDICO QUESTE PAGINE

[1] Angelo RAMORINO, nato a Mondovì il 17 Dicembre 1805.

Crescit occulto velut arbor aevo.
Oraz. *Odi*, 1, 12, 45.

Umanissimi Signori, Eletti Giovani,

L'antica massima « conosci te stesso » ha ricevuto nel nostro secolo una larga insperata applicazione, dopochè volse l'attenzione degli studiosi a considerare l'uomo non solo nei segreti della sua anima rivelati dalla Coscienza, ma altresì nella esplicazione delle sue facoltà rivelata dalla Storia. In quanti modi si può manifestare l'intelligenza, la fantasia, il sentimento, la volontà umana nello svolgimento delle società dallo stato barbarico al civile, tanti abbiamo noi fatto oggetto di studio minuzioso e diligente; si sono interrogati i miti e le leggende dell'infanzia dei popoli come le produzioni letterarie della più avanzata coltura; si sono esàminati i più rozzi abbozzi di disegno come le opere d'arte più squisite; nella storia dei linguaggi s'è risalito a traverso i secoli fino a rintracciare le prime radici delle parole, quasi il primo balbettare dell'uma-

nità; e da pochi ruderi o strumenti manufatti o reliquie della presenza umana in questo o quel luogo, s'è come indovinata e adombrata la preistoria dei più antichi abitatori della terra, a complemento della storia politica già conosciuta. Così abbiamo acquistato dell'uomo e delle sue attitudini intellettuali e morali una cognizione ben più adeguata che non si avesse in passato; giacchè conoscere la storia dell'uomo vuol dire conoscere l'uomo, vuol dire accostarci a quella scienza dell'umanità che è il sogno dei secoli. La quale scienza col suo numeroso corteo di discipline storiche e antropologiche, tutte intente a indagare la vita dello spirito nelle sue varie manifestazioni, fa ben degno riscontro all'altro numeroso gruppo delle scienze naturali le quali hanno per cómpito lo studio dei fenomeni fisici e biologici.

Ora tra i fatti più notevoli nell'evoluzione intellettuale della colta Europa a me è sempre parso si debba annoverare quel movimento d'idee d'affetti d'ispirazioni, di cui furono cagione in diversi tempi e in diverse condizioni di coltura i grandi scrittori dell'antichità. La grandiosità di questo movimento potete figurarvela, o Signori, quando vogliate riflettere un momento all'immensa efficacia esercitata sugli spiriti da uomini come Omero, Platone, Aristotile, Virgilio. Chi potrebbe ridire le delizie intellettuali prodotte nei secoli dalle costoro opere, le intelligenze nutrite, gli impulsi dati, i germi svolti, i tesori di sentimento discoperti, i lavori d'arte ispirati? Chi potrebbe

darci un compiuto ragguaglio dei sempre nuovi frutti e benefizî, onde, inconsciamente, furono larghi all'umanità i grandi antichi? Come nel mondo delle scoperte scientifiche avviene il più delle volte, che dopo un'invenzione si procede via via ad altre con quella connesse, o nello stesso ramo di studi o in altri affini, e se ne fanno applicazioni pratiche utili alla vita, sorpassando di gran lunga le previsioni o le speranze del primo inventore; così i grandi ingegni dell'antichità colle loro opere immortali diedero vita, senza saperlo, e impulso a molti altri lavori, letterari e artistici, di tanto in tanto iniziando correnti nuove di idee e di ispirazioni. Li paragonerei volentieri a quegli alberi secolari che, saldi colle loro radici nelle profonde viscere della terra, sempre più verdeggiano e stendono al cielo i loro rami e fioriscono e fruttificano beneficando gli uomini di generazione in generazione.

Pertanto mi è parso non disconvenisse alla odierna solenne inaugurazione di studi, che io desidero a tutti serena e lieta, il dare un saggio di questo, per così dire, strascico intellettuale lasciato dietro sè da uno dei grandi antichi, Cornelio Tacito. Avrei potuto scegliere altri nomi, per es. Virgilio o Cicerone, quelli che il Petrarca chiamava i due occhi della lingua latina, la cui luce, come di fulgid'astri, brillò persino tra le nebbie dell'evo di mezzo. Ma intorno a Virgilio avrei dovuto ripetere e con disagio riassumere quello che il nostro Comparetti, il cui nome è giusto risuoni ve-

nerato in quest'aule, ebbe a esporre maestrevolmente nella sua conosciutissima opera « Virgilio nel Medio Evo »;[1] e di Cicerone parlò molto bene nel senso da me indicato un filologo russo, lo Zielinski, in una conferenza tenuta a Pietroburgo nel '92 e non ha molto pubblicato in tedesco a Lipsia.[2] Invece per Cornelio Tacito è possibile fare qualche osservazione nuova; e io confido che la natura dell'argomento e la varietà delle memorie da rievocare mi concilii la benevolenza anche di quelli fra gli uditori che per l'indole dei loro studi sono alieni dalle indagini filologiche e storiche.

I.

Diremo dunque della nominanza di Cornelio Tacito a traverso i secoli; ma avanti ch'io venga alla trattazione speciale di questo tema è bene ch'io esponga quali fossero i caratteri e i pregi dei lavori di Tacito per cui essi si raccomandavano alla ammirazione dei posteri, quali fossero, son per dire, i coefficienti di vitalità delle opere Tacitiane. E a riuscir chiaro, mi bisognerà premettere un cenno brevissimo di esse opere e dell'occasione in che furono scritte.

È noto che, se si eccettui il dialogo « Degli oratori », una graziosa operetta, in cui si ricercano le cause del decadere dell'eloquenza nell'età di Vespasiano imperatore, le opere di Tacito erano tutte storiche, e le scrisse tutte sotto il governo

di Traiano, dall'a. 98 dell'e. v. al 117, essendo vissuto al più tardi fino ai primi anni del regno di Adriano. — Esordì con l'opuscolo intitolato « Dell'origine, della posizione, dei costumi e delle varie tribù dei Germani », in cui, dopo aver discorso in generale dei Germani e dei loro ordinamenti religiosi, civili e militari, passava in rassegna le varie popolazioni Germaniche, cominciando da quelle abitanti sulle rive del Reno e venendo via via a quelle del Mare del Nord e del Baltico, infine a quelle dell'interno e delle rive Danubiane. È a notare l'occasione di questa pubpubblicazione. L'anno 98 dell'e. v. Traiano, succeduto nel gennaio a Nerva, non trovavasi già a Roma, ma alla testa delle legioni romane nella Germania detta inferiore, ossia sulle rive del basso Reno, dov'era capoluogo Colonia Agrippina, la odierna Köln. Da tempo il prode Traiano trattenevasi in questa parte dell'impero, sempre mal sicura per le ribellioni continue e le incursioni delle indomabili tribù germaniche; vi si trovava già prima di essere adottato da Nerva e designato da lui alla successione. Nè, dopo la nomina a imperatore, venne egli subito a Roma, ma rimase in Germania tutto quell'anno 98, e parte del 99, per assicurare quelle frontiere e liberarsi da ogni pensiero rispetto a quei nemici, più trionfati sino allora che vinti. Solo nella seconda metà dell'a. 99, dopo un breve viaggio in Pannonia, scese Traiano in Italia e fece il suo solenne ingresso nella capitale. Orbene, appunto mentre Traiano,

già imperatore, rimaneva alle frontiere del Reno, durante l'a. 98, fu scritta la Germania. Era evidentemente un opuscolo d'occasione, una risposta alla curiosità dei Romani, che da tanto tempo sentivano parlare delle tribù Germaniche senza averne una giusta idea.[3] Così noi, quando avevamo sospeso l'animo per le cose d'Affrica e ci cullavamo in una speranza che pur troppo doveva essere dolorosamente frustrata, leggevamo con vivo interesse gli articoli che giornali e riviste pubblicavano per descrivere l'Abissinia colle sue ambe, co' suoi laghi e fiumi, e le varie regioni di essa, e le diverse tribù ivi abitanti, dai Tigrini agli Scioani. L'analogia di questo fatto vi lascia immaginare facilmente, con che favore dovesse essere accolto dai Romani l'opuscolo della Germania; massime che Tacito vi dava un primo saggio della tendenza morale con cui prendeva a scrivere, e rilevando le incorrotte virtù delle popolazioni germaniche vi metteva qua e là a riscontro i guasti costumi di Roma; precisamente come taluno non ha dubitato di fare ai giorni nostri, invitandoci a imparar qualche cosa anche dagli Abissini.

La seconda opera storica di Tacito è la biografia di Cneo Giulio Agricola suo suocero. Era costui un nobil uomo, oriundo della Gallia Narbonese, che per segnalati servigi resi allo Stato come comandante militare e governatore di provincie, aveva raggiunto le più alte cariche, in ultimo era stato da Vespasiano, l'anno 78, pre-

posto al governo della Britannia, dove da parecchi anni combattevano le armi romane senza riuscire a domar completamente quelle maschie ed agguerrite tribù. Agricola vi rimase otto anni, dal 78 al 85, e riportò splendide vittorie, non solo sui Britanni, ma anche sui Caledoni, assicurandovi incontrastata la dominazione Romana. Ma intanto a Roma era cambiato il governo; al prode Vespasiano nel 79 era succeduto il figlio Tito, e a costui nell'81 l'altro figlio Domiziano, il quale ben diverso, com'è noto, dal fratello, dopo pochi saggi di buon governo, diè nel tiranno, ambizioso senza virtù, delle altrui glorie geloso, e sospettoso e diffidente di tutti. Durante il costui governo, che fu un'immensa sciagura per Roma, le persone dabbene si rinchiusero dentro sè e vissero in silenzio attendendo tempi migliori. Quando Agricola nell'85 fu richiamato dal governo della Britannia, pose ogni studio perchè la gloria de' suoi trionfi non desse ombra al tiranno; entrò in Roma di notte, accompagnato da pochi amici, e di notte pure, come del resto eragli stato ordinato, fe' la sua visita all'imperatore; poi declinò ogni altro incarico, e visse vita ritirata e modesta fino all'a. 93 in cui morì. Di tal uomo scrisse dunque il Nostro la biografia, ispirandosi all'ammirazione per il valente guerriero e virtuoso cittadino, ed all'affetto per il congiunto. L'uno e l'altro sentimento era avvivato da circostanze speciali; anzi tutto v'era chi non dubitava mettere in dubbio le virtù d'Agricola per quel suo essersi rinchiuso in

vita ritiratissima, per la cura posta a non compromettersi di fronte a Domiziano; onde si censurava questa condotta come non abbastanza coraggiosa, contrapponendola a quella di un Erennio Senecione, di un Aruleno Rustico e d'altri che avevano affrontata e condanna e morte pur di lodare con libera parola la virtù e i virtuosi. Ora Tacito voleva difendere suo suocero e diceva: « Sappiano quelli i quali hanno per costume di ammirare soltanto le cose illecite, che anche sotto cattivi principi possono vivere delle brave persone, e che la deferenza, la moderazione congiunta coll'attività vigorosa sorpassano il merito di coloro che, scivolando nei precipizi, senza alcun vantaggio del paese per ambiziosa morte si segnalarono. »[4] Un'altra circostanza che rendeva più vivo l'affetto dello scrittore verso la persona elogiata era questa che al momento della morte d'Agricola nel 93, Tacito con sua moglie non erano a Roma, e non poterono accogliere le ultime parole del morente congiunto nè chiudergli gli occhi. « A me, dice Tacito, e alla figliuola di lui, oltre il dolore della perdita del genitore, cresce mestizia il fatto che non potemmo assisterlo nella sua malattia, riscaldarlo quando veniva meno, saziarci guardandolo e carezzandolo. Avremmo certo accolto le sue voci, le sue raccomandazioni e le avremmo ben fitte nell'animo. Tutto nostro è questo dolore, nostra questa ferita; per noi, data la necessità di sì lunga assenza, gli è come lo avessimo perduto quattro anni prima. Senza dubbio

coll'assistenza della tua moglie amantissima, o ottimo dei padri, nulla ti è mancato, ma sei stato pianto con meno lagrime e nell'ultimo istante qualche cosa hanno cercato invano i tuoi occhi. » [5]
Tale era dunque la biografia scritta da Tacito, un elogio insieme e un tributo d'affetto, scritto con grande sincerità e con grande calore. Le gesta poi d'Agricola in Britannia offrivano occasione allo scrittore di levarsi sopra il livello comune degli elogî biografici, descrivendo un'importante regione dell'impero e raccontando la storia dei rapporti che sino allora v'erano stati tra Roma e le popolazioni dell'isola Britannica.[6] Questo lavoro si suol dire che fu scritto l'a. 98 come la Germania, ma non può essere; vi si parla di Traiano come di tal imperatore che ogni giorno accresce la felicità dei tempi e realizza ormai le speranze di lui concepite; or come si poteva dir ciò finchè Traiano rimaneva in Germania nè aveva dato ancora palesi prove della prudenza e saviezza con cui avrebbe preso a governare in Roma? Bisogna scendere sino alla fine dell'a. 99 o al principio dell'a. 100, l'anno in cui Plinio recitò e scrisse il suo panegirico a Traiano, dove si contengono pensieri molto simili a quelli di Tacito.[7] La biografia d'Agricola, Tacito non avrebbe potuto scriverla sotto la tirannide di Domiziano; laddove, imperante Traiano, riceveva eccitamento a quest'opera dalla reazione generale che aveva preso a colpire la memoria di Domiziano; reazione cominciata subito dopo la sua uccisione nel set-

tembre del 96, allorchè furono atterrate le sue statue a furia di popolo e il senato decretò, se ne scalpellasse via il nome dai monumenti e se ne distruggesse ogni memoria; e furono richiamati gli esuli, assolti gli accusati di lesa maestà e processati invece i delatori. Che bella occasione questa per Tacito di richiamare all'onore della pubblicità la memoria dello suocero rilevandone la grandezza di contro ai raggiri invidiosi e cupi del tiranno!

Questa medesima condizione degli spiriti, questo stesso ambiente diè pure opportunità a Tacito di scrivere le sue opere maggiori. Giacchè la reazione contro la memoria dei tiranni durò tutto il tempo del governo di Traiano e si allargò ed estese oltre i confini del passato più recente.[8] Diventò di moda sparlar dei tiranni e ricordare i sofferti dolori, esagerandoli come avviene; si cominciò ad accogliere e ripetere sempre nuovi aneddoti, non sempre veri, e riandare la storia di Tiberio, Caligola, Nerone colla stessa ostilità, svisando molte volte i fatti o interpretandoli sinistramente perchè *facilius de odio creditur* (Stor. 1, 34). Allora si formò quella tradizione e storia aneddotica degli imperatori di casa Giulia e Flavia, di cui s'avrà poi un raccoglitore in Svetonio e se ne hanno traccie anche in scrittori non storici, come ad es. nel satirografo Giovenale; il quale diceva bensì i suoi versi ispirati dall'indignazione per il mal costume dell'età sua, ma nel fatto ricavava di continuo gli esempi dalle generazioni

passate, ricordando qua Seiano e Tiberio (10, 61 e 93), là Messalina e Claudio (6, 115 e 1, 238), o Agrippina e Nerone (4, 137; 8, 193 e 212; 10, 15 e 308, ecc.), spesso anche Domiziano, cui chiamava « il Calvo Nerone che aveva preso a fare in brani il mondo già mezzo morto ». Rispondentemente a questa tendenza generale degli spiriti colti nell'età di Traiano, Cornelio Tacito scrisse nel primo ventennio del 2° secolo prima le Storie poi gli Annali; narrando in quelle i fatti men remoti, dalla morte di Nerone (giugno 68) a quella di Domiziano (settembre 96), in questi risalendo più su ai fatti avvenuti dalla morte di Augusto (a. 14) a quella di Nerone. La storia di casa Flavia, preceduta dal racconto delle guerre civili dell'anno 69 che ne prepararono l'avvento e per le quali Roma vide nello stesso anno sollevarsi all'onor del trono e via via cadere di morte violenta tre imperatori, Galba, Ottone, Vitellio, questa storia formava un tutto a sè, sia perchè comprendeva fatti di più recente interesse sia perchè la molteplicità degli eventi, impedendo il racconto anno per anno, esigeva un raggruppamento dei fatti e una divisione in libri tutta speciale. Invece la storia della casa Giulia si prestava a esser narrata anno per anno, e il racconto poteva modellarsi su quello tanto ammirato di Livio. Di qui il motivo della distinzione fatta da Tacito delle *Historiae* e degli *Ab excessu divi Augusti libri* (tale il vero titolo antico), e l'origine della diversa denominazione. Egli aveva poi in mente,

riservando questo còmpito per la vecchiaia, di scrivere la storia di Nerva e Traiano, ossia de' suoi tempi, felicissimi tempi in cui era lecito sentire liberamente e liberamente dire; ma non eseguì questa parte del suo vasto disegno. Nondimeno di grande importanza era già per sè il lavoro fatto, monumento grandioso innalzato alla memoria del primo secolo dell'impero, da far degno riscontro a quello non meno grande che Livio aveva innalzato alla memoria di Roma repubblicana. Ben è a dolere che i due grandi lavori Tacitiani sian giunti a noi così frammentari, non possedendo noi che la storia di Tiberio nei primi sei libri degli Annali, parte di quella di Claudio e di Nerone nei libri dall' 11° al 16°, e le guerre civili dell'anno 69 nei primi cinque libri delle Istorie.

Questo complesso di opere storiche, minori e maggiori della cui autenticità non si può ragionevolmente dubitare,[9] offriva ai lettori di qualunque età pregi grandissimi e incontestabili. Prima di tutto vi trovavano un'esposizione continuata della storia dell'impero per tutto il tratto da Augusto a Domiziano, laddove i precursori di Tacito, come Servilio Noniano, Plinio il vecchio, Cluvio Rufo ed altri non avevano scritto che storie parziali.[10] Poi trattavasi di fatti interessantissimi; guerre ostinate e quasi sempre coronate da vittorie contro i più fieri nemici di Roma, dai Germani e dai Britanni fino agli Armeni ed ai Parti; qua e là rivolte delle legioni sedate o coll'eloquenza o colla severità e il prestigio personale;

e in Roma, alla corte degli imperatori, intrighi e delitti, delazioni e condanne; in Senato, doloroso a dirsi, non più traccia dell'antica dignità e grandezza, ma un precipitar giù nell'imo del servaggio, un continuo adulare senza limiti e senza pudore, appena di tanto in tanto qualche lampo di virtù e di eroismo, per lo più occasione e annunzio di più fitte tenebre di tirannide. Era una storia di tristezza e di dolori invero, e Tacito si lagna qualche volta di aver per le mani argomenti così monotoni e gravi; [11] ma poichè umana cosa è il dolore, tocca pur sempre il cuore e desta curiosità il racconto delle sciagure patite dagli uomini; tanto più n'eran commossi i lettori contemporanei di Tacito, lieti di poter contrapporre al triste passato il presente felice.

Ma più che i fatti, nel racconto Tacitiano destavano interesse gli attori; imperanti e ministri raffinati in astuzia e crudeltà; liberti e cortigiani, fatti per ogni mala arte strapotenti; cittadini infamantisi colle delazioni; senatori e plebe prostrati in adulazione; e tutti tratteggiati con grande abilità sì che tu li vedi davanti agli occhi muoversi e agire come in un dramma. E non ne vedi solo gli atti esterni, ma anche l'anima e le passioni che li agitano e che diventano motivi dell'agire; anzi in questo rilievo della motivazione psicologica Tacito è maestro; e ne son venute fuori delle osservazioni finissime che valgono per tutti gli uomini e per tutti i tempi, espresse per lo più in forma di sentenze vere e vive che fanno

una profonda impressione. Ne ricorderò alcune. A proposito di Domiziano che era ostile ad Agricola dopo avergli fatto il torto di richiamarlo dal governo della Britannia, Tacito spiega: « è proprio della natura umana odiare colui che noi abbiamo offeso. » [12] Narrando di Livia sorella di Germanico, e moglie di Druso, la quale prima adulterò con Seiano, poi si fe' complice di nefandi attentati, osserva Tacito: « già, una donna, perso il pudore, diventa capace di tutto. » [13] Un castigo inflitto a famiglie ribelli e il niun compenso dato ad altre rimaste tranquille, fa dire: « molto più pronti siamo alla vendetta che al ricambio d'un benefizio, perchè questo si ha per un peso, quella per un guadagno. » [14] Potrei continuare un pezzo, perchè a centinaia sono sparse queste sentenze nelle pagine di Tacito, quasi fiori tra l'erbe. Così gli attori dei fatti, messi in vista con cenno della particolare loro e della universale natura umana, divengono esseri vivi e interessantissimi. Diceva il Goethe dello Shakspeare: « I suoi caratteri sono come orologi col quadrante di puro cristallo, vi segnano l'ora come gli altri, e vi lasciano vedere anche tutto l'interno meccanismo. » Altrettanto si può dire di Tacito.

Naturalmente egli non è sfuggito ai difetti di questi pregi. Niuna cosa è più difficile, che, dato un atto o una serie d'atti, indovinare secondo verità l'intenzione dell'agente. Non vediamo noi tuttodì, qualunque sia il partito al governo, sforzarsi gli avversari di attribuire intenzioni o vili o ma-

ligne a chi governa, interpretando spesso in peggio gli atti più semplici ed innocui? Che enorme difficoltà per chi scrive la storia del passato, se si arrischia d'indagare le intenzioni volendo rimanere nell'equità? Tacito certo era equanime, scriveva *sine ira et studio*, ma scriveva in tempi di reazione contro i tiranni; come non gli sarà sfuggito di attribuire qualche volta un'intenzione maligna dove non era? Qua e là non è difficile coglierlo in fallo. Durante la malattia d'Agricola, Domiziano mandava a chiedere spesso notizie; ci andarono e i primi dei liberti e i medici di corte. Che male v'è qui? Pure aggiunge Tacito: *sive cura illud sive inquisitio erat,* « sia che fosse una preoccupazione dell'imperatore per la salute del generale, sia inquisizione ». E continua: « l'ultimo giorno per mezzo di appositi corrieri s'informava dei singoli istanti del malato; ma niuno credeva si potesse avere tanta premura di sentire delle notizie tristi »; [15] osservazione di cui è evidente la malignità. Altro esempio. Augusto nel suo testamento aveva lasciato eredi, in primo grado Tiberio e la madre Livia, in secondo grado i nipoti e bisnipoti, in terzo grado alcuni dei primari cittadini. Di questi ultimi soggiunge Tacito malignando: « non che fossero simpatici ad Augusto, ma li lasciò eredi per vanteria e per aver fama tra i posteri, *iactantia gloriaque ad posteros.* » [16] Infine darò l'esempio di Tiberio. È noto che costui governò molto saviamente nei primi anni, sebbene la sua indole severa ed accigliata lo facesse più

temere che amare; solo all'ultimo, messo su da Seiano, e, dopo il tradimento di Seiano stesso, fattosi diffidente, incrudelì e purtroppo macchiossi di sangue innocente;[17] ma il male degli ultimi anni non dovrebbe impedire lo storico di scorgere con serena mente il bene dei primi; invece gli storici romani, e Tacito con loro, non riuscendo a capire una sì profonda mutazione d'indole, spiegarono la cosa supponendo che da principio Tiberio abilmente simulasse ogni virtù, per disvelare poi vecchio tutta la sua malvagità, vero mostro d'uomo che alla crudeltà avrebbe unito l'ipocrisia; senonchè questa spiegazione è del tutto soggettiva, e può benissimo non essere conforme a verità.[18] Dunque qualche volta Tacito ha visto le cose colla lente della malignità e del pessimismo, difetto del resto non di lui solo ma dell'età sua; ma ciò non è avvenuto che qualche volta, e non impedisce che nel complesso del suo racconto, vero occhio veggente, non abbia messo a nudo l'anima de' suoi personaggi, creando, più che storia, una serie non interrotta di drammi veri ed efficaci.

Ancora sotto un altro aspetto considerate le opere di Tacito traevano a sè l'attenzione dei lettori, intendo dire come espressione di certi sentimenti politici e morali. La natura della storia presa a narrare avendo offerto più volte occasione a Tacito di far delle riflessioni intorno alla maniera di governare seguìta da principi e ministri ed avendo egli in questo mostrato molta profondità di vedute, n'è venuto che le sue storie di-

ventassero come massimarî politici, utili ad essere consultati in diverse congiunture. Come vedremo in seguito, s'è da molti ecceduto in questa parte, interpretando molto più in là che non fosse nella intenzione di Tacito. Ad es. gli si attribuirono sentimenti ostili alla monarchia e lo si credette fautore di un ripristinamento della repubblica aristocratica. Or ciò non è punto vero; si posson citare molti luoghi da cui si rileva che Tacito accettava il governo d'un solo come un'esigenza imprescindibile dell'interesse comune, pur riconoscendone i difetti e i pericoli; non era un oppositore ma uno dei rassegnati, e credeva bene *bonos imperatores voto expetere*, *qualescunque tolerare.* [19] Comunque sia, le opere di Tacito presentavano questo interesse di aprir l'adito a varie considerazioni politiche e vedremo a suo tempo che ricca letteratura ne sia fiorita. — Infine anche dal lato morale Tacito seppe rendersi interessante col suo franco abborrimento di ogni vizio ch'ei biasima anche nei principi, e col vivo e grande amore di ogni virtù, che egli loda senza riserva anche negli stranieri come Arminio e Caractaco, anche nella gente di vil nascita, come quella schiava Epicari, coinvolta nella congiura di Pisone, che fra i tormenti strappossi coi denti la lingua anzichè denunziar complici. È vero che il concetto di virtù è qua e là offuscato in Tacito dai pregiudizi aristocratici e romani; [20] ma le sue opere sono sempre un gran libro morale dove, come diceva Ioseph Marie Chénier, ogni linea è castigo di delitti

o lodi e premio di virtù. Questa era in fatto l'intenzione che aveva Tacito scrivendo, giacchè egli stesso professava, principal còmpito degli annali dover esser questo, « che non si tacessero le azioni virtuose e si incutesse terrore del male in detti o fatti, con rilevar l'infamia che ne viene presso i posteri ».[21]

Dai pregi del contenuto passando a quelli della forma, ricorderò prima la regolare e sistematica divisione dei libri in esadi e triadi. In sei libri era narrata la storia di Tiberio, in altri sei quella di Caligola e Claudio, e, com'è in tutto probabile, in altri sei quella di Nerone; sicchè i libri *ab excessu divi Aug.* erano in tutto diciotto.[22] Di due esadi invece constavano le storie, sei libri per l'a. 69 e il regno di Vespasiano, sei per Tito e Domiziano. In tutto s'aveva dunque un vasto quasi poema storico in 30 libri, divisi in gruppi di sei, ciascuno suddiviso in gruppi di tre; regolarità sistematica che molto piace a certo genere di lettori, ed è stata con vero studio ricercata da uomini grandissimi, come Varrone, Cicerone, Dante, tant'altri. Ma più che quest'ordinamento esteriore, furono in tutti i secoli oggetto d'ammirazione i pregi dello stile Tacitiano, robusto senza durezza, conciso senza oscurità, colorito e pittoresco senza eccesso di figure; del quale non vi dirò nulla per non tediarvi con cose troppo note; dirò solo col francese Thomas,[22] che Tacito può essere chiamato il Michelangelo degli scrittori, avendo del grande artista nostro la profondità, la forza e un po' anche la ruvidezza.

Tali adunque erano i pregi dei lavori tacitiani, più che bastevoli a raccomandarlo alla posterità e far che vivessero a traverso i secoli, pascolo delle intelligenze e delizia delle anime. Senonchè è da avvertire che non potevano essere pascolo di qualunque intelligenza nè delizia di qualunque anima; esigevano menti robuste per essere capiti e apprezzati, menti abituate a letture difficili e da non lasciarsi spaventare da qualche tratto oscuro o da mancata evidenza nei rapporti di certe idee, menti insomma non paghe della scorza ma vogliose e capaci di penetrare nel midollo delle cose. Disse questa cosa con spirito un critico tedesco del XVII secolo, Ciriaco di Lentz: « Tacito, diceva, è come i re d'Oriente che non si lasciano vedere se non si porta loro dei doni vistosi; giacchè per penetrare Tacito e riuscirne carico de' suoi doni, bisogna recarvi uno spirito maturo e qualche esperienza delle cose del mondo. »[24] Ora non tutti i tempi sono da ciò; e prevediamo fin da ora che in alcuni secoli la memoria di Tacito si sarà oscurata mancandovi le condizioni per tenerla desta e viva.

Ma veniamo ormai al vivo del nostro argomento e rileviamo qual'è stata a traverso i secoli la nominanza di Tacito. La nostra sarà un scorsa rapidissima, quasi volo d'uccello; così voglia essere leggiera, non tediosa a' miei egregi ascoltatori.

II.

Che le opere di Tacito, appena rese di pubblica ragione abbiano destato l'ammirazione delle persone colte, non può dubitarsi. Già lo si indovina dal fatto che esse rispondevano alla maniera di pensare e sentire propria di que' tempi, sia per il giudizio dato dagli imperatori di casa Giulia e Flavia, sia per la tendenza a riflettere e filosofare sui fatti della vita, tendenza che Marziale, Giovenale, Plinio fanno vedere generalmente diffusa tra i pensatori dell'età di Traiano. [25] Ma poi non mancano le testimonianze dirette. Plinio nelle sue lettere più d'una volta fa grandi elogi di Tacito e accenna alla prevista immortalità delle di lui opere: « Io vaticino, e certo non m'inganno, che le tue storie saranno immortali; per questo assai desidero, e lo confesso ingenuamente, d'esservi compreso », così gli diceva in una lettera (7, 33) pregandolo a far onorevole menzione di lui, per certa sua risposta coraggiosetta fatta in senato tra gente prona a servitù. [26] Anche tenendo conto dell'intima amicizia che v'era tra Plinio e Tacito e del correggersi che facevano a vicenda i loro lavori, le parole di Plinio non possono aversi in conto d'un apprezzamento leggero e isolato, bensì è da credere rispondessero a un sentimento sincero e comune a molti. Credibile è adunque che del suo vivente e poco dopo la morte Tacito sia stato letto ed apprezzato convenientemente. Ma

dobbiamo subito riconoscere che la cosa non ha avuto sèguito. L'età di Adriano e degli Antonini, col suo gusto arcaizzante alla maniera di Frontone, colla sua smania di erudizione per lo più frivola e leggera, quale apparisce in Aulo Gellio, colla passione ai romanzi come l'Asino d'oro d'Apuleio, non aveva più fibra per gustar Tacito. Per la storia del precedente secolo quell'età dava la preferenza alle biografie di Svetonio, la cui materia era stata tolta per lo più alle stesse fonti di Tacito, ma era stata manipolata e disposta così da contentar meglio il gusto dei volgari lettori. Il numero dei lettori e ammiratori di Tacito scemava per questo via via. S'aggiunga una considerazione di molto rilievo. In quel secolo il Cristianesimo, omai largamente diffuso, aveva cominciato a ispirare nell'Occidente latino opere letterarie non ispregevoli. Già aveva visto la luce il grazioso dialogo di Minucio Felice intitolato *Octavius,* in cui con eloquenti parole si difendevano i Cristiani dalle sciocche accuse dei Pagani; già faceva parlar di sè in Affrica un altro valente campione della cristianità, Tertulliano, scrittore di molti libri e polemista di prima forza. Orbene i Cristiani non potevano esser contenti di Tacito, perchè questi aveva con poca giustizia e reverenza parlato di loro e dei Giudei; di loro a proposito della persecuzione neroniana, dicendoli degni d'ogni supplizio; dei Giudei nel quinto delle Storie raccontando che a Mosè nel deserto la via da trovar l'acqua fu additata da una mandra di asini sel-

vatici, e asserendo che di qui era nato l'uso giudaico di adorare una testa d'asino.[27] Quest'ultima asserzione, evidentemente erronea, destava appunto l'indignazione di Tertulliano, il quale nell'opuscolo intitolato *Apologeticus*, scritto l'anno 197, e nell'altro *ad Nationes* dello stesso tempo, si scagliava contro Tacito chiamandolo *mendaciorum loquacissimum*,[28] eloquentissimo in bugie, e diceva che da quella menzogna di Tacito era derivata l'accusa che muovevasi ai Cristiani de' suoi tempi, di adorare un Dio raffigurato con testa asinina.[29] Adunque la decadenza della coltura da una parte e l'avversione dei Cristiani dall'altra contribuivano nel secondo secolo dell'era volgare ad oscurare la nominanza di Tacito. — Nè mutarono le cose nel secolo seguente; secolo di continue agitazioni per la successione all'impero e di grande decadenza letteraria. Anzi sempre più cadeva in dimenticanza il nostro storico; tanto che l'a. 275 l'imperatore Tacito che si credeva parente di lui, desiderando richiamarne in onore il nome, sentì il bisogno di ordinare che ogni anno si dovessero fare a spese pubbliche dieci copie delle opere Tacitiane per riporle nelle pubbliche biblioteche;[30] disposizione che avrebbe certo giovato se si fosse eseguita per qualche tempo; ma siccome l'imperatore Tacito non durò in carica che pochi mesi, forse neppur le prime dieci copie poterono essere interamente trascritte.

Il quarto secolo, il secolo che va da Diocleziano e Costantino il Grande sino a Teodosio, fu allietato

da un qualche risveglio letterario; specialmente perchè il Cristianesimo, nel suo ammirevole lavorio di propaganda, non disdegnò di fraternizzare anche colla coltura pagana, e nuova vita di pensiero e di sentimento infuse nella letteratura e nell'arte. Ne nacque una specie di gara tra scrittori cristiani e pagani, e sebbene la decadenza generale del pensiero impedisse la creazione di opere veramente grandi, pure non ispregevoli lavori uscirono allora sia in un campo sia nell'altro. Anche la storia se ne avvantaggiò, e Tacito rivisse come modello e fonte storica. Tra gli altri tolse ad imitarlo Ammiano Marcellino, quel rozzo soldato d'Antiochia, che dopo aver girato mezzo mondo in servizio militare, dedicò gli ultimi anni di sua vita a scriver la storia dell'impero, in continuazione appunto di Tacito, da Nerva alla morte di Valente (378). Da Tacito pure attinsero Aurelio Vittore, Eutropio ed altri epitomatori di quell'età.[31] Già allora le opere di Tacito formavano un sol corpo in 30 libri, e in tale forma son citate da San Girolamo in un'operetta sua scritta verso l'anno 397.[32]

Eccoci al quinto secolo, età di grande turbamento e di grande miseria in tutto l'Occidente d'Europa, per via delle invasioni barbariche. Non tacquero però subito le lettere, chè anzi vi trovarono espressione qua e là i dolori di quel tempo, levandosi sempre più alta la voce a difesa del Cristianesimo. Appunto un altro scrittore cristiano dobbiamo segnalare nel primo ventennio di quel

secolo, il quale, pur attingendo a Tacito, non gli risparmiò i suoi rimproveri: questi è Orosio, un prete spagnolo, allievo ed amico di S. Agostino, che, indottovi dal suo maestro, prese a raccontare l'istoria universale coll'intento di far vedere, che i mali ond'era afflitta l'umanità non derivavano punto dall'abbandono del culto pagano come molti dicevano, in tutti i tempi essendovi state pubbliche calamità, queste anzi sendo dimunite dopo la venuta del Cristo e accennando a diminuire sempre più col diffondersi del culto cristiano. Un'istoria a tesi, come si vede, ma che nonostante ha la sua importanza, essendo giunta intera a noi in mezzo al naufragio di tante altre opere storiche dell'antichità. Quest'Orosio dunque più volte cita Tacito,[33] ma per lo più con un cotal senso di ostilità; ora rimproverandolo di aver taciuto cose che doveva sapere,[34] ora rilevando contraddizioni, in cui, secondo il suo sentimento, sarebbe caduto.[35] Poco favore dunque godeva Tacito allora fra gli storici cristiani; più apprezzato era dai poeti e oratori, come da quell'Apollinare Sidonio, genero dell'imperatore Avito, negli ultimi anni della vita vescovo di Clermont in Gallia, che scrisse carmi ed epistole e godè molta rinomanza nella seconda metà del quinto secolo.

Del resto i tempi volgevano sempre meno favorevoli alla coltura, tra quel tramestio di barbari invadenti, di governi abbattuti e risorti, di confische, esigli e continua agitazione degli animi. Chi aveva quiete allora e attitudine a leggere e ap-

prezzare le opere più difficili dell'antichità? Tacito tendeva a essere dimenticato e già al tempo di re Teodorico, Cassiodoro, uomo di molta coltura a' suoi tempi, lo citava con l'espressione: *quidam Cornelius,* attestando la non più diffusa conoscenza del nostro scrittore. Cominciava allora quel periodo di ecclissi intellettuale che durò dei secoli e durante il quale tante memorie si oscurarono e furon perdute per sempre tante belle pagine, tanti preziosi monumenti del pensiero antico. Io non ignoro che gli studi recenti hanno messo in miglior luce il medio evo e fatto vedere, che sia l'età carolingia, sia quella degli Ottoni, sia specialmente i secoli XI e XII hanno avuto qualche bagliore di luce intellettuale e mal si spiegherebbero le rinascenze neolatine senza la preparazione dell'età di mezzo.[37] Ma è pur sempre vero, che durante quei tristi secoli si dimenticò molto, e molta parte si lasciò perdere irremissibilmente del prezioso retaggio antico. Anche Tacito fu vittima, in parte, di questo obblio, e già dicemmo quanti dei 30 libri suoi siansi appunto da allora perduti. E ciò non dee far meraviglia, chi consideri le tendenze della coltura medioevale, il prevalere in essa della *grammatica,* detta maestra del dire, ornatrice del genere umano, e della *rettorica* trionfante non nei sermoni solamente ma anche nella versificazione, poi la mania del *filosofare allegoreggiando,* tutte cose a cui Tacito non si prestava; mentre per la storia di Roma e degli imperatori, di leggende si pascevano que' tempi, senza alcuna spinta a ri-

cercare i lavori serii, le vere storie. Non sopravvisse dunque la memoria di Tacito fra gli scrittori medioevali, o se il nome suo si ricordava e qualche citazione si faceva di lui, si faceva di seconda mano, per lo più da Orosio.[38] Pure qualche manoscritto delle opere di Tacito o di qualche parte di esse dovè pur conservarsi in qualcuno dei tanti conventi ove si riducevano i depositi librari dell'antichità: e se n'ha la certezza per i monasteri di Montecassino in Italia e di Corwey e Fulda in Germania, come in seguito si vedrà. Rispetto all'ultime città, è da ricordare che gli Annali Fuldensi compilati nel IX e X secolo, e le cronache del monaco corveiese Viduchindo, pure fattura del secolo X, hanno passi che son prova evidente di letture tacitiane.[39] Invece nei secoli XI, XII e XIII nè in Italia nè altrove si hanno sicure traccie di conoscenza diretta di Tacito,[40] e bisogna scendere, per ritrovarne, sino alla seconda metà del XIV secolo, cioè sino al Boccaccio nostro.

È ormai dimostrato che il Boccaccio ebbe a mani un codice di Tacito contenente gli ultimi libri degli Annali e i primi delle Storie; l'ebbe a mani fin dal 1362, traendone esempi di donne illustri per il suo *De claris mulieribus,* terminato appunto quell'anno; e ne citò altri passi nelle *Genealogiae Deorum,* opera del 1373, e nel Commento a Dante, cominciato a scrivere verso lo stesso tempo.[41] Il Boccaccio dunque conobbe Tacito; mentre nol conobbe e non lo nominò mai il Petrarca;[42] cosa un po' strana data l'intimità

letteraria di que' due sommi. Dopo il Boccaccio, anche altri conobbero Tacito, nel trecento; tra cui Benvenuto da Imola che lo citò nel suo Commento al sesto canto dell'Inferno,[43] Domenico Bandini d'Arezzo che in un'opera sua ancor inedita[44] confessava di averne letto *cum multo lepore* le storie, Coluccio Salutati che, in certa sua bellissima lettera del 1395, lo annoverava tra gli scrittori latini rimasti al disotto del gran maestro di prosa, cioè di Cicerone.[45]

Ed eccoci al XV secolo, al secolo che, in mezzo al costituirsi di signorie e di principati sempre più vasti e forti, vide le arti levarsi a inusata altezza, e per via di innumerevoli ritrovamenti di opere letterarie prima smarrite, vide accrescersi immensamente il patrimonio della coltura e risorgere come a vita nuova le classiche letterature. Tacito continuò ad esser letto, sempre però limitatamente a quella parte che era già nota al Boccaccio. Se ne servì Leonardo Bruni d'Arezzo nella *Laudatio urbis florentinae* che è lavoro del 1400;[46] l'usò pure Sicco Polenton nel primo libro dell'opera sua *De scriptoribus linguae latinae,* dunque verso il 1420 e a Padova;[47] nel quinquennio poi tra il 1425 e il 1430 rileviamo con certezza dall'epistolario di Poggio Bracciolini, che il celebre Nicolò Niccoli era venuto in possesso, non si sa come, di un manoscritto dell'XI secolo in caratteri longobardi contenente gli ultimi libri degli Annali e i primi delle Storie, con numerazione continuata dal libro 11° al 21°. Era precisamente il mano-

scritto che ora si conserva in Laurenziana, detto « il secondo Mediceo »; forse quello stesso che era stato visto dal Boccaccio e proveniva dalla Badia di Monte Cassino. Il Poggio poi diceva nelle sue Lettere, che sperava ricevere un altro Tacito da un monaco tedesco che glie l'aveva promesso; speranza che di que' tempi non ebbe però ad avverarsi.[48] Invece si diffuse sempre più per via di nuove copie, la conoscenza del Tacito Niccoliano, e vediamo che ne possedevano copie Francesco Barbaro nel 1440, Giov. Tortelli Aretino nel 1444, Lorenzo Valla nel 1445, Leon B. Alberti nel 1451: una pure esisteva nella libreria di S. Spirito in Firenze, come da inventario del 1451 che conservasi in Laurenziana; e della stessa data a un dipresso sono i mss. che trovansi in Vaticano, a Wolfenbüttel, a Buda, a Londra, a Oxford. Si può chiedere se tutte queste copie sparse per l'Europa fossero tutte derivate dal secondo Mediceo; è probabile, perchè hanno le stesse lacune e lo stesso contenuto,[49] ma non è per nulla cosa certa, potendo essere solamente derivazioni di un comune archetipo; mentre è sicuramente una copia del codice del Niccoli il Tacito della Marciana di Venezia, sapendosi fatta a Bologna dal Cardinal Bessarione nel 1453, avuto il codice in prestito per mezzo di Francesco Barbaro. — La prima metà del XV secolo vide dunque largamente diffondersi la conoscenza di Tacito in quella parte che fino allora era sopravissuta. Ma è da osservare, che in tutto questo tempo Tacito non fece una grande

impressione sugli spiriti; mentre di altre scoperte, come dell'Istituzioni di Quintiliano, dell'Opere retoriche di Cicerone, dei Commenti di Asconio Pediano, delle dodici commedie di Plauto e di altre opere allora scoperte si menò grande scalpore e si trovò subito chi le tradusse, commentò, imitò, invece Cornelio Tacito rimase alquanto in disparte; e il motivo è che non era capito nè ben giudicato. Coluccio Salutati, a' suoi tempi non inesperto giudice di bellezze letterarie, diceva, che Tacito sebbene eruditissimo era rimasto molto lontano dal modello di Livio, da lui preso ad imitare;[50] Pier Candido Decembrio paragonava il volume di Tacito, per la mole, a Quinto Curzio, ma soggiungeva che quanto a stile, era di gran lunga inferiore e più oscuro;[51] giudizi evidentemente assai poco conformi al vero. — Nè molto maggiore impressione fecero la Germania, il Dialogo degli oratori, venuti a luce poco prima del 1460 coll'opuscolo di Svetonio sui Retori e Grammatici, per opera, come par certo, di Enoc di Ascoli che li trovò in un codice proveniente da Hersfeld;[52] e lo stesso ripetasi della Vita d'Agricola che si crede scoperta anche di quel tempo, sebbene non se ne sappia nulla di preciso.[53] A Tacito non volgevano favorevoli i tempi, come vedremo in seguito avvenire.

Segue l'età della stampa. Tacito non fu dei primissimi ad aver quest'onore, nè molto numerose furono le nuove impressioni fatte durante il secolo XV. L'*editio princeps* fu stampata dal celebre Giovanni da Spira a Venezia, verso il 1469, e con-

teneva gli ultimi libri degli Annali e ciò che resta delle storie con numerazione successiva, come nel secondo Mediceo, poi la Germania e il Dialogo. [54] I primi libri degli Annali non erano ancora stati scoperti; e mancava ancora altresì la Vita d'Agricola, la quale vide la luce solo a Milano nel 1476, per cura del Puteolano, insieme coi Panegirici; e poi ancora l'anno seguente, in nuova edizione Milanese di Tacito, che fu ripetuta tal quale a Venezia alla fine del secolo, nel 1497.

Era riservata al secolo XVI la nuova scoperta che doveva grandemente contribuire a crescere l'ammirazione e l'influenza di Tacito. Nel marzo 1513 era salito all'onore del soglio pontificio il cardinale de' Medici, col nome di Leon X, portando seco come paterno retaggio un grande amore all'arti e alle lettere e l'intenzione di favorire gli studi e gli studiosi. Infatti subito promise larghi premii, materiali e spirituali, a chiunque disotterrasse nuovi tesori intellettuali. [55] Un Angelo Arcimbaldo, dopo aver corso tutta l'Allemagna visitando conventi e biblioteche e frugando per tutto, infine fu così fortunato di trovare a Corwey, pare, in Vestfalia, [56] i primi cinque libri degli Annali di Tacito, fino allora ignorati. Li portò a Leon X, il quale gli accolse con gran festa e ricompensò lo scopritore con un dono di 500 scudi d'oro, circa 6000 lire, poi subito li affidò a uno de' suoi segretari, Filippo Beroaldo iuniore, perchè ne curasse la stampa. « Tu non volesti, » dice l'editore nella dedica al papa « che questa preda a te recata e

« acquistata con grossa mercede, fosse di nuovo « occultata come in un sepolcro librario, ma, come « vero padre di tutti, hai voluto se ne traesse « profitto per l'utilità comune ». Il prezioso codice esiste tuttora, ed è anch'esso in Laurenziana, detto il primo Mediceo, scrittura carolingia del IX secolo; e l'edizione curata dal Beroaldo è quella che porta la data di Roma, 1515, stampatore Mastro Stefano Guilleret *de Lothoringia, Tullensis dioecesis.* Tale edizione ha valore di *editio princeps* per i primi libri degli Annali, ossia per la storia di Tiberio; in essa il Beroaldo s'ingegnò di correggere gli errori del testo, indicando coscienziosamente quelli che non seppe emendare.[57] A capire l'importanza che si dava a questa pubblicazione, si noti che vi è stampato anche il decreto pontificale in data 14 novembre 1514,[58] nel quale, detti i pregi dello scrittore, si conferiva al Beroaldo, suo editore ufficiale, il privilegio di poter inibire per dieci anni qualsiasi ristampa, e, nientedimeno, si minacciava la scomunica maggiore a chi contravvenisse, più la multa di 200 ducati e la confisca di tutte le copie ove si fosse trattato di suddito pontificio; non basta: si trasmetteva l'ordine ai legati pontificii, ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ecc. di confortare in qualunque caso dell'aiuto loro il Beroaldo, pena, anche per loro, la scomunica se mancassero di farlo. Il bello si è che, nonostante tanta solennità di decreti pontifici per impedire prossime ristampe, proprio due anni dopo, nel 1517 usciva una nuova edizione

completa di Tacito a Milano dall'officina di Alessandro Minuziano. Questo celebre tipografo e umanista, o ignorasse l'editto papale o sperasse di passarla liscia, per mezzo di amici romani, aveva ottenuto di farsi spedire da Roma i fogli della stampa Beroaldina, man mano che uscivano dal torchio, e subito ristampava nella sua officina coll'idea che il suo libro uscisse contemporaneamente a quello del Beroaldo. Ma non ci riuscì; anzi venutasi a conoscere la cosa, il papa gli intimò di recarsi a Roma per rendere ragione del suo operato e patirne la pena. Il Minuziano si guardò bene dal fare il lungo viaggio, ma ricorse all'interposizione di autorevoli personaggi, allegando l'ignoranza dell'editto e il desiderio di esporre ai propri alunni la storia Augusta; alla fine ottenne perdono con lettera del 1516 e potè proseguire il lavoro a condizione di mettersi d'accordo col Beroaldo. Così potè venir fuori la sua edizione nel 1517 che era una riproduzione fedele della Beroaldina. — In seguito le edizioni si moltiplicarono, gareggiando per esse le celebri ditte tipografiche di Basilea, di Venezia, di Firenze, di Lione. [59] Allora pure si fecero le prime traduzioni di Tacito in lingue moderne; tra cui mi basti segnalare l'italiana, che fu stampata anonima in Venezia nel 1544. [60] — Tornando un momento al Beroaldo, è molto importante rilevare un'osservazione fatta da lui, la quale sarà spesso ripetuta in seguito e diverrà il germe di una ricca fioritura intellettuale. « Io ho sempre giudicato » di-

ceva il Beroaldo nella prefazione « Cornelio Tacito « come un autore sommo e sommamente utile sia « ai privati sia ai nobili, sia ancora ai principi « e agli Imperatori. » Il Beroaldo rilevava adunque l'utilità politica della lettura Tacitiana. E i tempi volgevano favorevoli alle meditazioni politiche. Il rapido formarsi e il rapido cadere di tanti principati nell'Italia di mezzo sul principio del secolo, i non meno rapidi cambiamenti di governo in alcune città, come a Firenze, offrivano alle menti riflessive il destro di occuparsi di problemi politici: come sorgono i principati? come si conservano? quali virtù deve avere il principe? Appunto nel 1513 s'era occupato di tali problemi, com'è noto, Niccolò Machiavelli, scrivendone il tanto discusso libro del Principe. Se n'occuparono qualche tempo più tardi, a proposito della sorte serbata a Firenze, il Guicciardini e il Giannotti. Tali ricerche e studi appassionavano gli animi; e Tacito parve offrire a ciò materiali utili e di fatti e di pensieri; tanto più quando in Firenze sorse il principato de' Medici e si diè l'addio per sempre alla libertà repubblicana, e in tutta l'Europa s'andava assodando la monarchia assoluta, auspice ed esempio Carlo V. Al Guicciardini non isfuggì l'utile che poteva trarsi da Tacito, e in uno de' suoi ricordi politici e civili, il XIII, lasciò scritto: « Chi vuol vedere quali siano i pensieri « dei tiranni, legga Cornelio Tacito, quando rife- « risce gli ultimi ragionamenti che Augusto mo- « rendo ebbe con Tiberio. » E in un altro ricordo,

il XVIII: « Insegna molto bene Cornelio Tacito a « chi vive sotto i tiranni il modo di vivere e go- « vernarsi prudentemente, così come insegna a' « tiranni i modi di fondare la tirannide. » [51] Da allora cominciarono i principi ad apprezzar Tacito come una guida di governo, e lo leggevano e rileggevano. Il papa Paolo III Farnese (1534-1549), di cui quell'età non vide uomo più savio, come scrive M. Antonio Mureto, [62] a forza di leggere e usare certo suo Tacito, l'aveva tutto logoro, e nessun altro scrittore profano leggeva con pari diletto. Cosimo I de' Medici (1537-1574), uomo nato fatto per comandare, attesta lo stesso Mureto, [63] quel Cosimo il quale fece vedere che quella che volgarmente chiamasi fortuna sta nel senno e nella prudenza, aveva i libri di Tacito tra le cose più care e li leggeva con grande avidità e diletto. Così in quella prima metà del XVI secolo, mentre ferveva più accanita che mai la rivalità tra Francia e Spagna, col progredire della coltura, diffondevasi la lettura e l'ammirazione di Tacito. Si capisce come questa condizione di cose preparasse e rendesse possibile la ricca letteratura Tacitiana sorta nell'età seguente, della quale è ormai tempo di parlare.

III.

.... la.... fiamma
Onde furo allumati più di mille
Dante, *Purg.* XXI 94.

La pace di Chateu-Cambresis (aprile 1559) apre un'era nuova, non tutta lieta, alla vita politica e intellettuale d'Europa. L'Italia cade sotto l'oppressione della Spagna; allora le massime e i criteri di governo della monarchia assoluta si affermano con grande asseveranza, e si diffondono senza restrizioni. Chi oserebbe opporsi? o anche semplicemente discuterle? In mezzo a tali condizioni politiche, Tacito cresce via via di riputazione, considerato come espositore dei principii seguiti nel governo dai vecchi monarchi di Roma, e diventa strumento di diffusione delle idee monarchiche, iniziandosi intorno al suo nome un fecondo movimento letterario, al quale presero parte le principali nazioni d'Europa. — Ma prima ch'io ve ne dia notizia, mi occorre segnalarvi, oltre una nuova traduzione italiana di Tacito, quella del fiorentino Giorgio Dati, pubblicata a Venezia nel 1563, i lavori Tacitiani di due filologi, levatisi entrambi a grande celebrità. Sono essi M. Antonio Mureto e Giusto Lipsio. Il primo era francese d'origine, ma visse molta parte di sua vita in Italia, ove professò con molto plauso lettere classiche a Venezia, Padova, Roma, e lasciò molti scritti notevoli

per acutezza di giudizi e per castigatezza ed eleganza di latinità. Il Lipsio, di vent'anni più giovane, fu uno dei più dotti uomini dei Paesi Bassi, dove fu insegnante, e compose molte opere con le quali innalzò fra i primi la face della critica, scopritore ardito e felice nei campi della filologia e dell'erudizione, sebbene di carattere non molto fermo e di convinzioni non molto tenaci, sendo nato cattolico poi fattosi luterano, poi tornato al cattolicismo, poi divenuto calvinista, e infine riconvertitosi un'altra volta alla religione natia, esempio vivente del grande agitarsi degli spiriti in quel secolo di accanite lotte religiose. Orbene questi due filologi nello stesso tempo rivolsero l'attenzione allo scrittore prediletto dell'età loro, e notati i molti errori ond'era guasto il testo sia della edizione Beroaldina sia delle posteriori, si ingegnarono di rimediarvi o congetturando mutamenti alla lezione tradizionale o tentando di meglio interpretare. Il Mureto, più vecchio, e più tardo a dar fuori i propri lavori, fu prevenuto dall'ardito Belga, il quale a ventisett'anni d'età, nel 1574, pubblicò ad Anversa la sua edizione critica di Tacito, ripetuta poi molte volte e per secoli ammirata come miracolo di sagacia e di dottrina. Fu egli il primo a scorgere che le Guerre civili di Galba Ottone Vitellio formavano nel racconto Tacitiano un'opera a parte, diversa dagli Annali, e scritta dal suo autore prima di questi, e che perciò la numerazione seguita sin allora dei libri dall'11° al 21° non era la nume-

razione originaria. Egli pure scorse che nei primi libri degli Annali, quello che dicevasi quinto era da dividersi in due parti frammentarie, trovandovisi commescolati un frammento del vero quinto libro e uno più lungo del sesto; e dimostrò che v'è una lacuna di mezzo, essendosi perduta buona parte e la fine del quinto libro col principio del sesto. Oltre a ciò il Lipsio emendò il testo in parecchi luoghi e illustrò diverse questioni di cronologia, di storia, di antiquaria, con erudizione meravigliosa all'età sua giovanile; onde non senza ragione fu proclamato *Sospitator Taciti,* il Salvatore di Tacito. Il Mureto, non appena gli pervenne copia dell'edizione lipsiana, si affrettò a confrontarla coll'esemplare suo e si maravigliò nel notare molte coincidenze di congetture e di interpretazioni, senza possibilità di sospettar copia o frode da parte del filologo belga a sè amicissimo; onde rimase con un po' di rincrescimento nell'animo, e a proposito di certa congettura sua di cui andava orgoglioso e che riteneva quasi per sua figliuola, vistala pensata anche dal Lipsio, soleva dire, essere a lui avvenuto come a molti padri, che mentre si tengono in casa di molto tempo le figliuole adulte e nubili e trascurano di cercar loro marito, talvolta fan sì.... che esse se lo trovano da sè.[64] Del resto poco dopo anche il Mureto curò un'edizione del primo libro di Tacito, che vide la luce nel 1580; e scrisse un commentario non disutile anche dopo quello del Lipsio; in pari tempo, scegliendo le opere di Tacito ad argomento delle

sue lezioni cattedratiche, contribuì ad agevolarne e diffonderne la lettura.

La seconda metà del XVI secolo segna dunque un vero fervore di studi Tacitiani; ora appunto in mezzo a questo fervore di studi e letture, divenuta via via più avveduta e sottile l'interpretazione, presentandosi spesso opportunità di confronto dei tempi descritti da Tacito coi moderni, sorse l'idea di prender per base alcuni passi e sentenze di Tacito per tessere discorsi e riflessioni politiche, utili a monarchi e cortigiani e sudditi. Ed era naturale che questa idea nascesse prima qui in Toscana, dove il Machiavelli aveva dato un nobile esempio di tal genere letterario co' suoi Discorsi sulle Deche di T. Livio, e dove per vigoria naturale degli ingegni s'aveva una spiccata tendenza alla filosofia politica. Il primo che scrisse e pubblicò alcune riflessioni politiche ispirandosi a Tacito, è stato, a quel che sembra, il celebre Lionardo Salviati, l'Infarinato della prima Crusca, e l'inglorioso avversario del povero Tasso. In fondo a una nuova ristampa della già citata traduzione di Giorgio Dati, Venezia 1582, leggesi un discorso di costui [65] sopra le prime parole di Cornelio Tacito, nel quale si spiega « onde avvenne che Roma « non avendo mai provato a viver libera, potè « mettersi in libertà, ed avendola perduta non « potè mai riacquistarla »; facendosi vedere per quali favorevoli congiunture riuscì a Bruto e Collatino far mutazione e perchè invece agli uccisori di Cesare fallì il tentativo di ristorar la repub-

blica.[66] È un breve discorso, e non riguarda che un solo punto di Tacito; pure diè l'esempio e la spinta ad altri simili ragionamenti.

Infatti pochi anni dopo, nel 1589, usciva a Roma tutto Tacito, commentato, in latino, dal lato politico. N'era autore un Piacentino, il Conte Annibale Scoti, cameriere segreto di S. S. Sisto V a cui l'opera era dedicata. Costui fin da giovane, attendendo agli studi in Piacenza, prediligeva tra gli scrittori Tacito, sentendo com'ei dice, che ne imparava a vivere ed esser forte. Di poi, mandato dal Duca Ottavio Farnese legato a diversi principi italiani e stranieri, ebbe campo di conoscere il modo di vivere nelle corti e di governare, e osservò gran somiglianza colle cose dette dal suo Tacito, onde prese ad annotare il suo esemplare con riflessioni e riscontri di fatti moderni. Infine, cresciuta via via la selva delle sue osservazioni politiche e auliche, quando già era ai servigi di Sisto V, fu da persone amiche indotto a pubblicarle. Ed ecco l'origine del suo libro; dove, a dire il vero, i commenti non sono di gran valore; il Lipsio le chiamava note di piombo;[67] ma il lavoro è caratteristico, ed ebbe successo perchè rispondeva al sentimento dei tempi.

Dopo lo Scoti, dobbiamo ritornare a Firenze per la continuazione della letteratura politica tacitiana. E in genere è da notarsi che nell'ultimo decennio del secolo XVI e nel primo del seguente Tacito fu gran parte degli studi fiorentini, giacchè son di questo tempo anche la celebre traduzione

del Davanzati e l'edizione pregiata del Pichena. Occasione alla prima fu, com'è noto, un opuscolo di Enrico Stefano, in cui si pretendeva sostenere che la lingua italiana era floscia dilombata prolissa, in comparazione della francese virile robusta grave concisa; e s'adduceva a prova il confronto di un passo di Tacito nella traduzione francese di Biagio Vigenère e in quella italiana del Dati.[68] In Firenze l'Accademia degli Alterati prese subito a occuparsi di tale questione, e il Davanzati, che ne faceva parte col soprannome di *Silente,* s'avvisò di tentare con succosa brevità la traduzione di Tacito. Il primo libro degli Annali fece egli sentire ai colleghi fin dal 1582, ma la stampa non se ne fece che molto più tardi, nel 1596. Il resto venne dopo; i primi sei libri, cioè la storia di Tiberio fu pubblicata presso i Giunti nel 1600; l'intiera traduzione di Tacito, finita fin dal 1603, non vide la luce che dopo la morte del Davanzati, per opera della Crusca, nel 1637 (Firenze, Nesti). — Curzio Pichena era segretario dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II. Ammiratore anch'egli di Tacito,[69] ne studiò le opere con diligenza di erudito, e riesaminati i due codici medicei che erano base principale del testo, riuscì a confermare coll'autorità di essi alcune congetture del Lipsio e del Mureto, e ne tentò delle nuove egli stesso per correggere errori non scoperti prima di lui. Le sue note egli pubblicò consigliato da un amico inglese,[70] prima a Firenze, in libro senza data, poi di nuovo ad Hanau nel 1600 e

una terza volta nel 1604. Tali note furono assai apprezzate dai dotti, e se ne valse anche G. Lipsio per migliorare le sue edizioni. In ultimo un'edizione intiera di Tacito, col nome del Pichena, comparve a Francoforte nel 1607. Ma noi torniamo ai commentari politici, dei quali in quel tempo la Toscana fu produttrice feconda.

Il primo lavoro che ci si presenta è quello di Scipione AMMIRATO, dal titolo: *Discorsi sopra Cornelio Tacito.* L'Ammirato veramente non era Toscano, sendo nato a Lecce, ma dopo molte peregrinazioni in varie parti d'Italia in cerca di un protettore e di un impiego, aveva trovato infine favori e pace in Firenze; dove s'ingraziò le famiglie nobili, specialmente la granducale, collo scrivere le loro genealogie. Anche di Firenze si rese benemerito scrivendone, per incarico del Granduca, la storia dalle origini della città. Dei Discorsi su Tacito la prima edizione vide la luce presso Filippo Giunti nel 1594, ed era dedicata a Cristiana di Loreno, moglie del Granduca Ferdinando I; l'opera fu poi ristampata più volte e tradotta sia in latino sia in francese e inglese. Intento dell'autore era, secondo le parole sue stesse, « di dar premuto in questo volume il fiore « di tutto quel che si trova sparto nei libri delle « azioni dei principi. » A ciò credeva utili i libri degli storici, i quali, diceva, sono come « le selve « ove oltre le piante grandi sono molti semplici, « i quali alcuni con lode non piccola per averli « presti ai bisogni delle umane infermità raccol-

« gono in orti. » E tra gli storici diè la preferenza a Tacito, « sì perchè, son sue parole ancora, que-« st'opera si vede andar molto oggi per le mani « di ciascuno, et sì perchè trattando dei princi-« pati più ai tempi nostri si confà. » Evidentemente voleva l'Ammirato che l'opera sua facesse riscontro a quella del Machiavelli su cui era modellata. Ma, a vero dire, i 142 discorsi in essa contenuti, sebbene non privi di civile prudenza e numerosi esempi tolti in parte alla storia moderna, rimasero molto al di sotto del loro modello. La politica dell'Ammirato è tutta di soggezione ai principi; per darne un saggio, in un capitolo ove sconsiglia ogni maniera di congiure specialmente nella nazione cristiana: « questa, dice, non « solo è stata ammaestrata a non ricusar d'ubbidire « al suo giusto e legittimo signore, ma quando « quello pur reo e malvagio fosse, vuol che in « ogni modo gli si presti ubbidienza, tollerando « pazientemente l'asprezza della servitù; poichè « tale abbiamo a credere che sia la volontà di « Dio nella cui mano sono i cuori dei Re, il quale « patendo che cotali principi regnino, molto più « l'abbiamo a patir noi. [71] »

Tre anni dopo usciti i Discorsi dell'Ammirato, nel 1597 un'altra opera simile vedeva la luce in Firenze: Filippo Cavriana, *Cav. di S. Stefano. Discorsi sopra i primi 5 libri di Cornelio Tacito.* Il Cavriana era medico, ed aveva accompagnato in tal qualità dalla Francia in Italia Madama Cristiana di Loreno, sposa di Ferdinando I, di poi

era stato nominato professore a Pisa. Anch'egli dedicava il libro suo al granduca; ed ivi ristampando il testo di Tacito del primi Annali con una traduzione, invero concisa e ben fatta, vi aggiungeva larghi commenti politico-storici e molte citazioni anche da Ippocrate, applicando spesso alle cose sociali gli aforismi della natura. Anch'egli riferiva le parole di Tacito alle cose moderne dicendo che « come Tacito scopre quel che facevano « i Principi del suo tempo, così le virtù e i vizi « dei nostri Principi dànno la chiave a capire ciò « che Tacito dice.[72] »

E come il Cavriana a Pisa, così verso lo stesso tempo a Siena l'Arcivescovo Ascanio Piccolomini estraeva da Tacito quel « lisir della sapienza civile » di cui parla il Davanzati, preparando l'opera intitolata: *Avvedimenti civili estratti dai sei primi libri degli Annali;* opera che fu stampata solo dopo la morte dell'Autore nel 1609, per cura di Daniello Leremita, gentiluomo del Granduca Cosimo I.[73]

Si vede da questi cenni, o Signori, come nello scorcio del XVI secolo e in principio del XVII la Toscana era un vero focolaio di studi Tacitiani e di filosofia politica. Non è meraviglia che di qui siasi esteso e propagato l'esempio, sto per dire, il contagio di tale letteratura, sicchè presto se ne trovan cultori in tutte le provincie d'Italia e nelle più colte nazioni d'Europa. Temo di riuscir tedioso con questa enumerazione di opere politiche; pure mi bisogna darvi un'idea di questo largo movi-

mento di studi connesso colla situazione politica d'allora. Voi tolleratemi di grazia, e io volerò rapidissimo da una terra all'altra.

Negli Stati della chiesa, che allora si estendevano alla Romagna, al Bolognese e al Ferrarese, non è meraviglia che molti cercassero fama colla dottrina monarchica stante l'appoggio pieno e incondizionato che la Chiesa offriva ai governi assoluti. Tacito era anche là l'autore prediletto e fu oggetto di molti studi. A Ferrara, nel 1601, un Lorenzo Ducci pubblicava: *Arte aulica, modo che deve tenere il cortigiano per divenir possessore della grazia del suo principe.* In questo libro Tacito figurava come « ottimo maestro dei cortigiani, » nè l'autore dubitò, qua e là, proporre la figura di Seiano, come modello del vivere di corte;[74] tanto s'erano gli animi piegati al servaggio, da non riconoscere l'odiosità di una simile proposta! — A Roma, in principio del '600, vi fu una fioritura di studi Tacitiani. Ivi comparve nel 1603 una nuova traduzione fatta da un senese, Adriano Politi; men concisa, ma più chiara e fedele di quella del Davanzati.[75] Ivi acquistossi celebrità un gesuita, Famiano Strada, uno dei primi a mettere in rilievo nelle sue Prolusioni Accademiche i difetti di Tacito, cosa tanto più notevole quanto più universalmente e senza restrizioni era il nostro scrittore ammirato.[76] In mezzo a questi studi Tacitiani, non mancò a Roma la letteratura politica, rappresentata da un Pier Andrea Canonheri, autore di: *Dissertationes politicae ac dis-*

cursus varii in C. Corn. Taciti Annalium libros,[77] dedicati a Filippo III di Spagna; e da un Benedetto Pucci, monaco Camaldolese, che estrasse da Tacito le sentenze utili a sapersi da principi e cortigiani.[78] — A Bologna fe' le sue prime armi, trattando un simile tema, il Conte Virgilio Malvezzi (1599-1654), che doveva poi diventare un diplomatico di grido.[79] — Ma sopra tutti quelli che all'ombra della Chiesa si occuparono di politica e di Tacito, volò com'aquila il loretano Traiano Boccalini (1556-1613), autore dei *Ragguagli di Parnaso* e delle *Osservazioni sopra i primi sei libri degli Annali, il primo delle Storie e la Vita d'Agricola.*[80] La prima di queste opere, notissima gustosa satira delle condizioni politiche d'Italia nel principio del '600, non era meno ispirata da Tacito che la seconda; perchè, come si esprimeva il Cardinal Guido Bentivoglio (1579-1644), alunno del Boccalini, questi « grande politico e, in « particolare, grande notomista e minuzzatore di « Tacito » n'aveva trasfuso l'anima « nel suo finto « re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto « quel suo gazzettante immaginario e sì misterio- « samente burlesco Parnaso.[81] » L'altra opera dei Commentari Tacitiani fu dal Boccalini composta negli ultimi anni di sua vita, parte a Roma parte a Venezia ove s'era ridotto per più sicurezza; nè potè vederli stampati, sorpreso dalla morte nel 1613; chè anzi neanche ai figli fu permesso stampar subito i Commentari; vi si opponeva la Repubblica veneta dicendo che il Boccalini s'era lasciato andar

troppo oltre nel parlar de' principi e dei loro governi, massime contro lo Stato Ecclesiastico e la Spagna;[82] non videro la luce che molto più tardi, nel 1677, a Cosmopoli, ossia ad Anversa, e appresso vennero più volte ristampati e insiem coi Ragguagli tradotti in diverse lingue, testimonio della grande rinomanza del Boccalini rimasta viva in Europa per molto tempo. Quanto alle idee, si noti che, dotato di uno spirito acuto e indipendente e di animo alieno dalla servilità, il Boccalini si staccò dalla maniera di pensare trionfante tra la cortigianeria del '600, e pur rimanendo ligio alla forma monarchica di governo, espresse qua e là sensi liberali ed ebbe parole di biasimo contro le violenze e crudeltà specialmente se commesse in nome della religione.[83] Tacito a lui valse non come maestro di tirannide, ma anzi come rivelatore dei segreti dei principi. Nel ragguaglio 89º della Centuria seconda immagina che, avendo un letterato composto un'orazione in lode del secolo, Apollo per fargli vedere l'errore dessegli un paio d'occhiali lavorati nella fucina del politico Tacito, i quali facevano vedere la verità delle passioni che si trovavano negli stomachi cupi delle persone, tutte nel proceder loro tanto misteriose che avevano di dentro quel senso che meno appariva di fuori.

Uscendo dagli Stati della Chiesa dirigiamo il nostro rapido volo in Lombardia. Anche qui troviamo dei Commentatori politici di Tacito. Un Giorgio Pagliari Dal Bosco, segretario del Car-

dinal Alessandrino, nipote di Pio V, pubblicava a Milano nel 1612 le sue *Osservazioni sopra i primi cinque libri di Tacito*,[84] non prive di dottrina e con frequenti esempi moderni. Egli paragonava Tacito a Senofonte, l'autore della Ciropedia, dicendo che ambidue miravano a presentar l'idea di un perfetto Principe, l'uno « ornandolo (quasi « dotto pittore) di tutte quelle onorate qualità le « quali potessero farlo celebre al mondo e reve- « rendo ai sudditi; e togliendole l'altro (quasi in- « dustrioso scultore) tutte le imperfettioni et difetti « che lo potessero rendere disprezzabile ed odioso. » — Dopo il Pagliari, un altro religioso, Pio Muzio di Milano, abate di Monte Cassino, pubblicava a Brescia nel 1623 *Considerazioni sopra due libri di Corn. Tacito*, dedicandole a D. Ferdinando Gonzaga duca di Mantova.[85]

Dalla Lombardia a Venezia. Ivi, secondo l'espressione di uno scrittore d'allora, si era « politici « dalla culla mentre altrove l'arte di governare « si esercitava con speculazioni astratte, spesso « vane e chimeriche.[86] » Doveva dunque fiorire la letteratura politica. Ma, si avverta, siamo in tempi in cui trionfano anche le ampolle del secentismo. Ve n'accorgerete dai titoli stessi. Prima ci si presenta un *Tacito historiato* di Carlo Moscheni (Venezia 1662), serie di aforismi politici con confronto di esempi tolti dalla storia moderna;[87] poi fa bella mostra di sè un'opera di C. Antonio Bertelli, intitolata: *La fonte di Cerere sopra Cornelio Tacito, in ordine al Ministerio dei Governi politici*

e morali (Venezia, 1669);[88] opera curiosa, divisa in pomposi vaticinii, di cui il primo, per darne saggio, è intitolato: « Istruzione ai Ministri de' Grandi pesata sopra la stadera del costume o della educazione » e principia così (cito a sollievo del vostro spirito): « Specchio ingemmato di perle, coro-
« nato di margherite, formato di diamanti, partorito
« dal più fino cristallo, benchè singolare nella ra-
« rità delle pietre preziose, ricco nell'abbondanza
« delle gemme, riguardevole nella finezza impa-
« reggiabile del metallo, non porta veruna utilità,
« è infruttuoso, anzi annienta tante qualità con il
« fragile della propria natura quando non rifletta
« le specie in sè stesso riavute. Specchi della corte
« sono i ministri la cui perfezione deve rendersi
« unita in questo particolare di maneggiarsi così
« puri nel ministerio delle loro funzioni che ovunque
« rivolgono la luce del proprio consiglio, devano
« mostrare al vivo l'immagine del regnante prin-
« cipale, ecc. ecc. » — Nè meno studiate sono le *Riflessioni morali* scritte da Antonio Loredano di Giov. Francesco, nobile Veneziano (Venezia, 1672-1678)[89]; commentario artificiosamente diviso in cinque parti, ciascuna di quattro centurie, ossia gruppi di 100 riflessioni; essendo ogni riflessione confermata da un passo di Tacito e seguita da un aforismo.

Finalmente dalla repubblica veneta spicchiamo il volo a quella di Genova; dove, per tacere di uno sciocco libro del Marchese Anton Giulio Brignole Sale, intitolato: *Tacito abburattato* (Ge-

nova, 1643), in cui l'Autore dichiara, che indispettito di sentir sempre citare e lodar Tacito, si era proposto di trovarci degli errori e lo fa con osservazioni insulse e uno stile pretensioso,[90] merita essere ricordata una voluminosa opera di Raffaele Dalla Torre, dal titolo: *Astrolabio di Stato da raccogliere le vere dimensioni dei sentimenti di Tacito negli Annali* (Genova, 1674)[91]; opera in cui si contengono considerazioni non ispregevoli sulla storia di Roma da' suoi primi re insino ad Augusto, in sostanza minuzioso commento al primo capitolo degli Annali Tacitiani. Avendo il Dalla Torre grande stima del nostro storico, nella prima parte del libro lo difese calorosamente contro le accuse del gesuita Famiano Strada, e tra l'altre cose dice: « Tacito nelle Accademie più fiorite, « Tacito nei gabinetti più chiusi risuona per le « bocche degli uomini, e là dove nelle questioni « più dubbiose o nelle deliberazioni più ardue « possono determinarsi sotto la guida di Tacito, « adducendone le stesse parole come di oracolo, « pare loro di aver rintracciato i capi all'invi« luppo di Gordio. »

Ed ora usciamo dai confini d'Italia, e sebben già siano alquanto stanche l'ali nostre, sforziamoci, o Signori, a dirigere il volo alle principali nazioni colte d'Europa, per riguardare anche in quelle la nominanza di Tacito. Cominciando dalla Spagna, parrebbe che essa dovesse dare un ricco contributo alle dottrine monarchiche, sede com'era del più rigido assolutismo. Ma appunto per questo

non vi eran guari in fiore le ricerche e gli studi filosofici; più volentieri sollazzavasi la Spagna col suo teatro, al quale, appunto nei principii del '600, diedero lustro un Lope de Vega, un Calderon De la Barca e molti altri. Di opere politiche non è forse da ricordare che il famoso libro *De Rege et Regis institutione* del gesuita De Mariana (1536-1624), dove velatamente s'ammetteva la legittimità del regicidio nel caso che il re fosse avverso alla religione e alle leggi, ed insensibile alle rimostranze del paese; libro che acquistò non meritata celebrità in occasione dell'assassinio di Enrico IV re di Francia. Tuttavia Tacito non mancò d'esser letto e studiato in Ispagna ed anzi vi ebbe ben tre traduttori in breve spazio di tempo: Baldassare Alamo De Barrientos nel 1614,[92] il Sueyro nel 1619[93] e Don Carlo Coloma nel 1629,[94] conosciuto l'ultimo anche come diplomatico e autore di una lodata storia delle guerre dei Paesi Bassi dal 1588 al 1599. Però la smania di filosofeggiare sul testo tacitiano non invase gli Spagnuoli come aveva invaso gl'Italiani; e appena abbiamo a ricordare gli aforismi di Alamo De Barrientos, aggiunti alla sua traduzione; aforismi di poco valore ma che pure indussero un Giov. Onate a disporli in ordine alfabetico e farne un libro che fu da lui pomposamente intitolato: *Alma de Cornelio Tacito.* Questi aforismi furono anche tradotti in lingua nostra dal Veneziano Canini, e da lui aggiunti a una ristampa della versione del Politi col titolo comprensivo di: *Tacito illustrato.*[95]

Molto maggiore fortuna ebbe Tacito in Francia. Ivi preparavasi nel '600 la grandiosa spirituale attraente letteratura che ha nome da Luigi XIV; la quale, liberandosi a poco a poco dall'influenza spagnuola e italiana, si fe' sua e raggiunse grado non mai visto di buon senso e di buon gusto. Perciò i Francesi erano allora in grado di apprezzare Tacito non solo come politico e moralista, ma anche come artista, e infatti ne ricevettero ispirazioni nuove e lo imitarono pur senza scapito dell'originalità. Già prima di tutto molti si assunsero il còmpito di renderlo accessibile a qualsifosse lettore traducendolo; ciò avevano fatto nel secolo precedente il De La Planche nel 1548, il Fouchet nel 1582,[96] ora ritentarono la prova il Baudouin nel 1619, Rodolfo Raoul-Le-Maitre nel 1636, M. de Harlay-Chanvalon nel 1644;[97] più di tutti s'acquistò fama in questo lavoro Niccolò Perrot Sieur d'Ablancourt, che i primi saggi della sua versione dedicò al Cardinal di Richelieu, e dopo la costui morte (1642) continuò il lavoro terminandolo verso il 1651. Non che questa traduzione fosse in tutto approvabile; fu definita fin d'allora *la belle infidèle*,[98] ma fu accolta con grande favore, per il grand'interesse che si aveva allo scrittore tradotto. E diceva il D'Ablancourt stesso nella dedica a Richelieu. « Tacit est depuis « quinze cens ans l'oracle de la Politique; on l'a « traduit en toute langue; il est en estimé chez « tous les peuples. On a fait des sentences de « toutes ses lignes, des mystères de toutes ses

« paroles. Et si l'on avait assemble tous les livres
« qui ont esté fait pour l'admirer ou pour l'éclaircir,
« il s'en pourrait faire une grande Bibliothèque.
« C'est luy qui a engendré toute la politique d'Espa-
« gne et de l'Italie; c'est dans ses docts escrits
« qu'on s'est instruit en l'art de regner; c'est luy
« que les princes de la maison d'Autriche consul-
« tent encore tous les jours dans la necessité de
« leurs affaires. » — Dopo il D'Ablancourt un altro traduttor francese ebbe Tacito sul finire del secolo in AMELOT DE LA HOUSSAIE (1634-1706), nome non ignoto agl'Italiani, perchè fu segretario d'ambasciata a Venezia, e scrisse una Storia del Governo di Venezia, oltrechè tradusse in francese cose del Machiavelli e del Sarpi. Avendo costui censurato la versione del D'Ablancourt, un nipote di questo glie ne mosse pubblici rimproveri [99] sfidandolo a far meglio. Il De La Houssaie accettò la sfida e pubblicò la sua versione, limitata ai primi libri degli Annali, nel 1690. L'edizione fu poi ripetuta nel seguente secolo, aggiuntavi per opera d'altri la traduzione del rimanente. — Oltre i traduttori non mancarono nella Francia del '600 i commentatori. Prima ricorderò un Lodovico D'ORLEANS autore di *Novae cogitationes in libros Annalium* dedicate a Luigi XIII (Paris 1622), opera nella quale il gran nome non basta a render tollerabile la vuota, verbosa erudizione di cui vi si fa sfoggio. [100] Più utilmente lavorò in quel campo lo stesso Amelot de la Houssaie di cui parlammo, pubblicando prima un libro su Tiberio (Paris 1864),

riflessioni varie su diversi luoghi tacitiani messe insieme allo scopo di tratteggiare il ritratto di un buon principe; poi ricavando da Tacito le sentenze morali in grazia di un'opera che avrebbe dovuto intitolarsi: *La morale de Tacite*, di cui uscì solo (Paris 1686) la parte relativa all'adulazione: *De la flatterie.*[101] — Ma io m'affretto a venirvi a parlare del maggior trionfo conseguito da Tacito nella Francia di Luigi XVI, il quale sta in questo che egli ispirò al Corneille e al Racine due delle loro migliori tragedie. Il Corneille aveva già quasi sessant'anni, e aveva già compiuto il meglio dell'opera sua quando diè alle scene la tragedia *Othon* nel 1665. Non ebbe, a dir vero, grande successo, ma egli era persuaso che fosse una delle cose sue migliori. Inspirandosi a Tacito ch'egli chiamava « incomparable auteur » volle rappresentare al vivo gli intrighi e le dissensioni che ebbero luogo alla corte di Galba imperatore, allorquando trattavasi di scegliere un successore all'impero; e mutando alcune circostanze dei fatti narrati da Tacito, sopratutto aggiungendo intrighi di donne e d'amori, cosa ritenuta allora indispensabile al teatro, riuscì a far cosa bella per curiosità d'intreccio, e per contrasto di caratteri e di passioni. Ma fu poi di gran lunga superato dal Racine col suo *Britannicus*. Il Racine aveva trent'anni quando compose questa tragedia (1669), e non ne aveva composte che tre avanti di questa, e fu questo uno de' suoi capilavori. Argomento, le prime gesta di Nerone imperatore, l'ostilità con sua madre

Agrippina, seguita da riconciliazione e l'avvelenamento di Britannico. « J'avait copié mes person-« nages » così egli scrive nella Prefazione « d'a-« près le plus grand peintre de l'antiquité, je veux « dire d'après Tacite. Et j'étois alors si rempli de « la lecture de cet excellent historien, qu'il n'y a « presque pas un trait éclatant dans ma tragédie « dont il ne m'ait donné l'idée. » In verità anche il Racine si scestò qua e là dalla narrazione ta-citiana; intrecciò le scene a sua posta per dar meglio risalto all'azione, introdusse qualche nuovo personaggio; ma il tutto insieme è sempre una viva e vera rappresentazione del racconto di Tacito. E come vi son ben disegnati i caratteri, specialmente quello di Nerone ancor giovane, ancor sotto l'influenza della madre e dei precettori, ma già feroce d'indole, come chi ha da essere tiranno e delinquente; e opposto a Nerone il carattere di Britannico, buono, semplice, tutto amore per una gentile fanciulla, ma nobilmente fiero a suo tempo! Del pari come abilmente condotta è l'azione del dramma in modo da destare interesse crescente sino alla catastrofe, la quale sopravviene inaspettata, terribile, raccapricciante! Come conosceva le vie del cuore umano il gran tragico francese, con quanta verità sapeva far parlare la passione! Anche ora la semplice lettura di questo capolavoro fa una grande impressione; che sarà stata la rappresentazione a Parigi, ai tempi di Luigi XIV, correndo il pensiero di tutti alle persone della corte e agli intrighi di quella, onde la città *ser-*

monum avida, sì volentieri sussurrava? Riviveva dunque Tacito artista nella Francia del sec. XVII per opera di quei grandi scrittori. — E riviveva pure in un lavoro di assai minore importanza, pur ricordato per buone ragioni nella storia letteraria, dico nelle *Mémoires de la minorité de Louis XIV,* con le quali il Duca di La Rochefoucault (1613-1680), l'autore delle *Maximes,* illustrò i tempi del Cardinal Mazarini e della guerra della Fronda. In questo libro il La Rochefoucault faceva un vero commento a Tacito applicandone le massime agli affari della Reggenza e ai Ministri. Scriveva: « la « concorde et la puissance sont incompatibles en « un même lien »; e non era che la traduzione del tacitiano: *arduam eodem loci potentiam et concordiam esse.* Altrove: « Les soupçons, les méfiances, « les rapports dont les courtisans ne sont guère « avares dans les brouilleries du cabinet les ani- « maient tous deux davantage », ricordando: *Amici accendendis offensionibus callidi, intendere vera, aggerere falsa* (Ann. 2, 57), o: *anxii odiis quae.... pravitas amicorum et fecunda gignendis inimicitiis civitas auxerat* (Hist. 2, 92). Insomma era un rifar Tacito in racconto di cose moderne; imitazione non senza pregio, perchè non toglieva originalità alla narrazione pur ingemmandola delle fulgidissime perle tacitiane.

Ma noi, lasciandoci dietro le spalle la Francia, affacciamoci, o Signori, all'Olanda; a quell'Olanda che durante il secolo XVII diede tanto impulso agli studi classici e vide pubblicate man mano

quelle belle edizioni *cum notis variorum* che tutti conoscono, e nutrì ingegni vivaci e colti come i Lipsio, i Merula, i Meursii, i Vossii, i Gronovii, ecc. tutti critici e filologi di prim'ordine. Anche la scienza politica era di casa in Olanda e basta il nome di Ugo Grozio a provarlo. Il problema della filosofia tacitiana non poteva dunque non interessare gli Olandesi, e però non poche monografie vediamo essersi colà pubblicate sul solito tema. Ecco alcuni titoli: *Istituzioni auliche, ricavate da Tacito e altri storici,*[102] Amsterdam 1642; *Del convertire la repubblica in monarchia secondo la guida di Tacito,* ivi 1645; *Il buono e savio suddito più felice sotto il governo di uno che di molti, secondo le parole di Tacito,* Leida 1652; *Lo stato ordinato secondo i precetti di Tacito,* Amsterdam 1656.[103] Si noti il fatto curioso che tali dissertazioni videro la luce in Amsterdam e Leida, vale a dire in città appartenenti a quelle provincie unite d'Olanda che tanto avevano combattuto per sottrarsi alla dominazione spagnuola, e con tanto eroismo s'eran guadagnata l'indipendenza e la repubblica; pure i tempi volgevano così favorevoli alle monarchie assolute, che anche là sotto la veste della erudizione classica si esortava all'adozione della monarchia. Nella seconda metà del secolo diminuì questa smania, e l'Olanda ci diede invece belle e buone edizioni di Tacito, come quella di Giov. Feder. Gronovio (Amsterdam 1672)[104] e l'altra di Teodoro Rycke (Leida 1687).

Dall'Olanda voliamo rapidi alla Germania; dove

nella prima metà del '600 Tacito ebbe editori più d'uno: a me basta ricordare Giano GRUTERO, veramente nato ad Anversa ma sotto il dominio di Casa d'Austria, e chiamato poi a insegnare in diverse città della Germania. La sua edizione di Tacito, che ha la data di Francoforte 1607, è ricca di note e sue e d'altri, suoi predecessori.[105] Dopo il Grutero, merita menzione un curioso lavoro pubblicato a Strassburg nel 1641, intitolato: *Saggio di parafrasi corneliana, ossia parafrasi latina dei primi libri degli Annali composta confrontando sette traduzioni diverse.* N'era autore Giov. FREINSHEIM, che fu professore in Germania e anche in Svezia al tempo della regina Cristina, filologo noto specialmente per i suoi celebri supplementi a Livio. Scrisse la Parafrasi Corneliana per facilitare la lettura di Tacito a chi avesse bisogno per questo d'interprete.[106] Si avverta: tra le traduzioni italiane il Freinsheim tenne conto di quelle del Dati e del Politi, non di quella del Davanzati. Venendo ai commentatori politici, parecchi n'ebbe la Germania del '600. Ricorderò primo un diplomatico austriaco, Cristoforo FORSTNER (1598-1661), che viaggiò anche in Italia e in Francia, fu consigliere aulico di un Hohenlohe e in ultimo cancelliere del conte di Mömpelgard, o, francesemente, Montbéliard. Scrisse: *Notae politicae ad libros sex priores Annalium C. Corn. Taciti* che furono stampate la prima volta nel 1627 a Padova, trovandosi allora l'A. in Italia, poi ristampate a Strasburgo l'anno seguente, e più tardi a Leida (1655).

A queste note altre n'aggiunse di poi ai libri 11°, 12° e 13°, pubblicate a Leida nel 1652, con dedica alla regina Cristina di Svezia, la quale sappiamo dal Bayle che in mezzo ai suoi severi studi non lasciava passar giorno senza leggere qualche pagina di Tacito.[107] Dopo il Forstner, ci si presenta un Enrico Boecler, autore anch'egli di Commenti agli Annali (1643) e alle storie (1648).[108] Non hanno un gran valore, ma l'opera ci attesta con quanto interesse si leggesse Tacito allora anche in Germania. Dic'egli nella Prefazione, che tentava frenare i desiderii della sua giovane scolaresca proponendole la lettura di Polibio, Livio, Cesare piuttostochè di Tacito, ma che al fine dovette cedere alla forza della corrente e permettere questo studio e ingegnarsi di agevolarlo egli stesso. — Infine, lasciando i molti florilegi tacitiani, onde fu feconda la Germania d'allora,[109] e il libro regalatoci dalla lontana Stralsunda con uno sminuzzamento di Tacito per lettura scolastica e guida all'apprendimento della scienza politica,[110] ecco si avanza verso di noi, formidabile commentatore, un Ciriaco di Lenz (*Ciriacus Lentulus*) professore a Herborn, co' suoi cinque grossi tomi contenenti un amplissimo commentario a tutto Tacito,[111] con applicazione de' di lui aforismi politici ai tempi proprii; molte citazioni, molte cose inutili, ma anche parecchie osservazioni buone, frutto di uno studio coscienzioso e profondo. La Germania dunque non fu dammeno delle altre nazioni d'Europa nell'estrarre da Tacito il «lisir» della politica.[112]

Rimane che presto valichiamo la Manica e interroghiamo la forte nazione inglese che conto abbia fatto di Tacito nel '600. Ecco la risposta: traduttori non mancarono come il Greenwey e il Savile fin dalla fine del precedente secolo,[113] e perciò non mancarono lettori e ammiratori, ma quel ronzio d'api succhianti il miele politico Tacitiano non sentesi in Inghilterra. O perchè? Il motivo s'indovina; è diverso l'atteggiamento politico dell'Inghilterra in confronto del resto d'Europa; l'Inghilterra del '600 che lottò per le franchigie costituzionali contro le pretese dell'assolutismo, l'Inghilterra che volle e vide il trionfo di Oliviero Cromwel (1649) e poi la caduta definitiva della dinastia degli Stuart perchè ostile alla libertà (1688), questa nazione non inclinava a riputar Tacito maestro di governo assoluto e a ricavarne avvertimenti civili; e però non è a mia cognizione che gli Inglesi abbiano lavorato in questo campo, se non traducendo in loro lingua le opere dell'Ammirato, del Boccalini, ecc. Un opuscolo curioso invece ho a ricordare, scritto nel momento del maggior potere di Cromwel cioè nel 1657, col titolo: *Paragone tra il principe Claudio Tiberio e Oliviero Cromwel.*[114] N'era autore Pietro NEGESCH, non inglese veramente, ma certo vissuto in Inghilterra e ben conoscitore delle cose inglesi. Costui seguace fedele del partito realista, istituiva un confronto tra il Tiberio Tacitiano e Cromwell, facendo vedere che molto più nobile per nascita, educazione, prudenza politica era stata la figura

dell' imperatore romano che quella dell' attuale protettore, e molto più oppressivo e tirannico era il governo cromwelliano che non quello di Tiberio. L'opera era dettata in stile tacitiano e con molte reminiscenze dello scrittore romano. — Bisogna scendere fino al principio del '700 per trovare un traduttore e commentatore inglese di Tacito, Tom. GORDON (1684-1750),[115] il quale però viveva in tempi in cui già era avvizzita la letteratura politica, e le fatiche dei commentatori politici già erano cadute in discredito, ond'egli scriveva: « Di « tutti i commentatori di Tacito non ne trovo che « pochi degni di stima.... Non trattasi che di com- « pilazioni noiose di luoghi comuni, di parafrasi « senza vita, dove il senso dell'originale si affoga « in un mare di spiegazioni superflue: le rifles- « sioni tacitiane piene di fuoco vi diventano trite « massime spesso mal trasformate, per lo più fri- « vole e piene d'affettazione; ecco quel che può dirsi « in generale dei commentari del Boccalini, di Anni- « bale Scoti, del Forstner e di più altri. » E un giudizio severo ma meritato in fondo, e rappresenta come l'epitaffio di un movimento filosofico-politico che era stato rigoglioso per più d'un secolo, ma doveva finire necessariamente non appena si cominciasse a comprendere che Tacito non aveva scritto niente affatto in servigio de' monarchi, ma con intenti ben diversi. Dall'Inghilterra era naturale che ci venisse questa voce del buon senso condannante la letteratura dell'assolutismo.

IV.

Noi trasportiamoci col pensiero ad altra età, dove troveremo altra maniera di pensare e di sentire, e altri punti di prospettiva donde riguardare e giudicare il passato; dico il secolo XVIII, il secolo delle grandi rivoluzioni intellettuali e politiche, auspice la Francia e i suoi filosofi. Che cosa diventerà agli occhi di costoro Cornelio Tacito? « Chaque époque » diceva il Lamartine in certo suo discorso,[116] « adopte et rajeunit tour à « tour quelques-uns de ces génies immortels, qui « sont toujours des hommes de circostance. Elle « s'y réfléchit elle même, elle y trouve sa propre « image et trahit aussi sa nature par ses prédi- « lections. » Tacito fu uno di questi ingegni immortali, che il secolo di Voltaire, di Rousseau e degli Enciclopedisti doveva ringiovanire, riflettendovi sè stesso e ritrovandovi la propria immagine. Se molte delle osservazioni raccolte da Tacito nelle sue opere erano state nei secoli precedenti, e potevano essere prese come massime di governo utili ai monarchi e ai loro ministri, d'altra parte l'atteggiamento di lui ostile a Tiberio, a Nerone, a Domiziano, le sue rivelazioni sugli intrighi e i pettegolezzi della corte, l'interpretazione spesso maligna degli umani atti, tutto ciò offriva elementi sufficientissimi per farlo considerare sotto altro aspetto, cioè come rivelatore delle colpe dei re, come nemico implacato della tirannide e amico

fedele della libertà repubblicana. Tale doveva apparire Tacito alle menti del XVIII secolo, tutte volte a idee di liberali riforme, e fieramente avverse all'assolutismo. Qualcosa d'analogo avvenne anche pel Machiavelli, diffondendosi allora e radicandosi più che mai l'idea che nel suo *Principe* non già i re volesse ammaestrare, ma piuttosto i popoli, e, secondo la nota espressione del Foscolo, temprando lo scettro ai Regnatori, alle genti mostrasse di che lagrime grondi e di che sangue. Il Rousseau soleva dire che, secondo lui, il Principe di Nicolò Machiavelli era il libro dei repubblicani.[117] Anche nel giudicar Tacito avvenne un simile cambiamento di fronte. Non che nei secoli anteriori fosse del tutto mancato chi riguardasse Tacito da questo punto di prospettiva; vedemmo che fu tra questi il Boccalini; ma allora era un'idea solitaria, mentre ora diventava il sentimento comune. E s'avverta in genere, o Signori, che nel corso evolutivo delle idee, non mancano mai le età precedenti di mostrar qualche germe di un atteggiamento di pensiero che in seguito poi diventerà il pensiero dominante; legge storica di cui troveremo in seguito un'altra applicazione.

Ma quali prove adduciamo noi per dimostrare che effettivamente nel secolo XVIII la nominanza di Tacito fosse diventata così diversa che nei secoli precedenti? Molte se ne potrebbero addurre, ma sento il dovere di essere breve e mi limiterò ai fatti principalissimi. Che Tacito entrasse nel

novero degli autori prediletti dai filosofi del settecento, è provato dal fatto che il Rousseau e il D'Alembert presero a tradurlo. Il primo s'era volto alle Storie, ma non continuò l'opera, sentendosi impari al cimento. Il secondo tradusse luoghi scelti non infelicemente; fu detto dagl'intelligenti che la sua traduzione era d'un gusto purissimo, e che se i colori non ne appariscono abbastanza vivi pur deesi riconoscere che era molto difficile il far meglio.[118] — Belle pagine scrisse intorno a Tacito Léon Thomas (1732-1785), nel suo *Essai sur les Éloges,* pubblicato nel 1773. Ivi, rilevando come Tacito abbia meglio d'ogni altro dipinto i vizî e i delitti dei tiranni, ispirando lo sdegno e il disprezzo per quelli che formarono l'infelicità degli uomini, esce in queste parole che furono spesso citate: « Philippe II, Henri VIII et Louis XI « n'auraient jamais dû voir Tacite dans une bi- « bliothèque sans une espèce d'effroi. »[119] — Il Voltaire non fu ammiratore senza riserve di Tacito; fu anzi uno dei precursori dell'età moderna nel riconoscerne i difetti, e lo chiamava « un fa- « natique pétillant d'esprit »; in ogni modo partiva sempre anch'egli dal concetto che Tacito avesse scritto con sentimenti repubblicani e per far detestare i Cesari.[120] — Ma il tener gli occhi rivolti alla Francia non c'impedisca di avvertire quel che intanto avviene in casa nostra; e rammentiamoci che appunto nel 1780 il nostro fiero odiator di tiranni, l'Alfieri, ispirandosi a Tacito, ch'egli « leggeva e rileggeva con trasporto »,

come dice nelle Memorie,[121] scrisse la sua tragedia *Ottavia,* sceneggiante la condanna e la morte di questa virtuosa moglie di Nerone. La qual tragedia, se lascia a desiderare nella pittura dei caratteri, come nella condotta dell'azione, e se è rimasta per eccellenza artistica molto al disotto del Britannico di Racine, ciò dipende appunto, se io non prendo abbaglio, dall'aver voluto l'Alfieri dipingere a troppo cupi colori Nerone tiranno, facendo opera più politica che artistica.

Ma i tempi trascorrono; ecco già s'avanza sull'orizzonte della Francia la bufera della rivoluzione; già furiando imperversa, lasciando dietro sè, tra molte rovine e desolazione, qualche principio sano e qualche germe vivace di progresso. Or Tacito in questo tempo è rimasto nei cuori; testimone il LA HARPE, celebre critico, che nel suo *Cours de Littérature* giudicandolo dice [122]: « Il peint avec des couleurs si vraies tout ce que « la bassesse et l'esclavage ont de plus dégoûtant, « tout ce que le despotisme et la cruautè ont de « plus horrible.... il peint tellement tout ce qu'il a « vu et souffert, que l'on voit et que l'on souffre « avec lui.... Les tyrans nous semblent punis quand « il les peint. Il représente la postérité et la ven« geance, et je ne connais point de lecture plus « terrible pour la conscience des méchants. » E Marie Joseph CHÉNIER, il poeta della rivoluzione, nel suo *Tableau de la littérature française* scriveva di Tacito:[123] « Incorruptible dispensateur « et de la gloire et de la honte, il représente

« cette conscience du genre humain que selon
« ses énergiques expressions, les tyrans croyaient
« étouffer au milieu des flammes, en faisant brûler
« publiquement les oeuvres du talent resté libre
« et les éloges de leurs victimes dans ces mêmes
« places où le peuple romain s'assemblait sous la
« république. Son livre est un tribunal où sont
« jugés en dernier ressort les opprimés et les
« oppresseurs. »

Passato il turbine della rivoluzione, ecco sorge un'era nuova e tra i due secoli si asside arbitro Napoleone. Ristaurava questi l'ordine nella sconvolta società francese; ma nel medesimo tempo rinnovava l'esempio del più arbitrario governo, e della tirannide più assoluta. Or rispetto a Tacito, ci daremo noi a credere che il nuovo tiranno ne tenesse cari i libri come già Paolo III, Cosimo de' Medici, e i principi di casa d'Austria e la regina Cristina di Svezia? No, o Signori, ciò non era più possibile; troppo era stato Tacito portato alle stelle dalla Rivoluzione, e troppo erano mutati i tempi perchè ancora potesse valere come consultatore di principato; e infatti Napoleone l'aveva in gran dispitto come aveva in dispitto i filosofi del XVIII secolo che tutti in fascio giudicava ignoranti di vera scienza politica. Si ha memoria di diversi colloqui che Napoleone ebbe su questo argomento in diverse occasioni. Una volta fu il 30 gennaio 1806, poco dopo la vittoria di Austerlitz e la pace di Presburgo; allora ricevendo i membri dell'Istituto di Francia venuti a

congratularsi, parlò di Tacito col sig. Suard, segretario perpetuo dell'Istituto.[124] Un altro celebre colloquio su Tacito ebbe luogo ad Erfurt nel 1808 col poeta tedesco Wieland; ed era allora Napoleone al colmo della sua potenza dopo la pace di Tilsitt ($^7/_7$ 1807).[125] Una terza volta gli avvenne di esprimere le sue idee nel 1812, prima della spedizione di Russia che doveva riuscirgli fatale, discorrendo col suo aiutante di campo Conte di Narbonne, il quale gli aveva riferito di una visita fatta all'*École Normal*, di recente istituita a Parigi.[126] Troppo lungo sarebbe riferire quì per intero questi colloqui; in sostanza diceva: non aver Tacito approfondito abbastanza le cause dei fatti, aver dipinto tutto in nero immaginando delle mostruosità che non erano mai esistite; non aver saputo afferrare lo spirito dell'impero nè rilevarne i beneficì; quindi averlo calunniato lasciandosi trasportare dal suo spirito repubblicano. Vedasi questo giudizio del nuovo Cesare quanto fosse agli antipodi di quello che davano di Tacito i sovrani del 600! — Nè contentavasi Napoleone di manifestare queste sue idee in colloquii privati, ma voleva anche trarre il pubblico dalla sua. Vagheggiava un commento a Tacito che rettificasse i suoi errori; non trovò però nessuno che lo secondasse. Nel 1806 fece pubblicare due articoli nel *Journal des Débats* (11 e 21 febbraio), contro i filosofi ammiratori di Tacito, facendo loro carico di averlo rimesso in onore, e dicendoli tormentati da spirito di fazione e rivolta. Se la prese anche con quelli

che non aderivano alle sue idee; al Dureau de la Malle che gli annunziava essere occupato nello studiare e tradur Tacito « tant pis » rispose [127]; il Chateaubriand per un articolo in cui dicevasi: « Tacite s'est chargé de la vengeance des peu- « ples » fu obbligato a uscire dalla collaborazione e comproprietà del *Mercure de France*; il già ricordato Joseph-Marie Chénier per aver scritto quei famosi versi:

> Tacite en trait de flamme accuse nos Sejans
> Et son nom prononcé fait palir les tyrans, [128]

fu destituito dalla carica di ispettore degli studi; ond'egli costretto a fremere in silenzio, compose, a vendetta, la tragedia *Tibère* (verso il 1807), che non fu però allora rappresentata,[129] sceneggiante il processo fatto a Pisone dopo la morte di Germanico e la perfida condotta tenuta in quella congiuntura, almeno secondo la tradizione, dall'imperatore Tiberio. Infine, volendo anche nelle scuole tiranneggiare, Napoleone suggeriva al Conte di Narbona che nella Scuola Normale si tralasciasse la lettura di Tacito: « point de cette imagination « chagrine et conjecturale en parlant à la jeunesse; « montrez-lui la grandeur simple et vraie; faitez-lui « lire les Commentaires de César. » [130]

Tali i giudizi e sentimenti intorno a Tacito dell'età napoleonica; giudizi e sentimenti che durarono su per giù i medesimi nel primo periodo della restaurazione. Anche allora ebbe la Francia

un poeta tragico che a Tacito s'ispirò, dico Vincenzo ARNAULT (1766-1834) che, esigliato nel 1815 per la sua devozione a Napoleone, compose il *Germanicus;* ancora ascoltò l'eloquente parola di un critico già famoso al tempo della repubblica, Pier Claudio DAUNOU (1761-1840), inneggiante ai creduti sensi repubblicani di Tacito; e lesse ammirando le nuove versioni che con criterî più moderni e con miglior preparazione di prima ne dettarono il Burnouf (Paris 1827) e il Panckoucke (Paris 1830).

V.

Ed eccoci, o Signori, nella nostra corsa a traverso i secoli, giunti omai all'età che è nostra. La quale come per moti liberali e guerre di nazionale indipendenza si è segnalata, così ancora per un rinnovamento *ab imis fundamentis* del sapere umano. E se le scienze naturali sono ora, a confessione di tutti, progredite immensamente per la sistematica applicazione del metodo sperimentale, è pur da riconoscere che anche le discipline storiche, con una severa critica dei fatti e dei loro documenti, hanno rifatto di sana pianta la scienza del passato. Tra le discipline storiche poi non è rimasta indietro, anzi ha fatto giganteschi progressi in tutti i suoi rami, la filologia classica, ossia lo studio della vita interiore de' Greci e de' Latini in tutte le manifestazioni sue, iniziatore e auspice il grande Wolf, che co' suoi celebri

Prolegomeni ad Omero (Halle 1795) accendeva una viva fiaccola di critica, trasmessa poi di generazione in generazione e risplendente ancor adesso di luce, ond'è illuminato il cammino dei nostri studii. — Or che fu di Tacito nei nuovi tempi; quale apparve egli, veduto col nuovo microscopio della moderna critica? Che egli abbia continuato a esser letto e ammirato, non occorre dire; e io non la finirei, se volessi ricordare le traduzioni che se ne sono ancora fatte in diverse lingue, le edizioni con o senza commenti, e volessi rilevare quanti fra i moderni presero a imitarlo, esempi tra noi il Botta e il Colletta. Io devo restringermi a richiamar l'attenzion vostra, o Signori, sul come è stato considerato e giudicato Tacito ai nostri tempi; e anche qui, ommesso ogni lusso di indicazioni bibliografiche, mi starò pago di accennarvi l'indirizzo e i risultati dei nuovi studi.

È tendenza nostra, o Signori, ed è un acquisto dei nuovi metodi scientifici, quando s'ha a considerar le cose antiche, trasferirci col pensiero nell'ambiente d'allora, evitando studiosamente di giudicare gli antichi alla stregua dei criteri moderni che turberebbero la serenità del giudizio e sarebbero facile cagione d'errore. Gli scrittori classici, anzichè valutarli secondo i nostri concetti logici ed estetici, vogliamo omai riguardarli in sè e ne' loro reciproci rapporti, per scoprire quanto di verità o di bellezza hanno ereditato dai loro predecessori e quanto hanno aggiunto essi

stessi per virtù del loro ingegno; così ci prepariamo meglio ad acquistare come una visione oggettiva del pensiero e dell'arte antica nella sua evoluzione. Riguardo a Tacito, non c'interessa più di sapere quanta parte della sua filosofia politica o morale si possa o non si possa applicare anche ai tempi nostri, nè più ci preme di presentarlo come esemplare artistico degno di imitazione; invece il nostro studio è rivolto a sapere, a che fonti egli ha attinto il suo racconto, quindi che grado di attendibilità hanno le notizie che in lui si leggono; vogliamo sapere che cosa Tacito ha messo di suo nella sua opera e quindi dove sta il suo vero merito e che posto ei tiene nella storiografia romana; in genere vogliamo di Tacito una cognizione più vera, più oggettiva, meno dipendente dai nostri pregiudizi e dalle opinioni nostre.

Ecco qual è il nuovo indirizzo dato agli studi Tacitiani negli ultimi cinquant'anni. E anzitutto, ripresa la già antica idea[131] che Tacito non fosse esente dalla taccia di malignità e pessimismo ne' suoi giudizi (dove hassi una seconda applicazione della legge storica sopra segnalata, di germi vecchi destinati a svolgersi in età seriore), si istituì una minuta analisi del racconto Tacitiano, distinguendovi la parte veramente storica da quella dovuta alla tradizione ostile ai Cesari; lavoro a cui prese parte sia l'Italia cogli scritti dello Zambelli, del Betti, del Gentile;[132] sia la Francia con quelli del Duruy, del Dubois-Guchan, del Bois-

sier;[133] sia l'Inghilterra per opera del Merivale,[134] sia specialmente la Germania con uno stuolo di studî, di dissertazioni, di monografie.[135] Se ne conchiuse che pur escludendo intenzioni di opposizione repubblicana da Tacito non avute mai, egli ha spesso dipinto i Cesari a colori più foschi del vero, come noi esponemmo in principio di questo discorso. In secondo luogo si studiò con minuziosa diligenza la questione delle fonti,[136] ricavandone questo risultato che Tacito anzichè servirsi delle fonti primarie e più dirette, per lo più non fe' altro che attingere alle opere de' suoi predecessori e rielaborare i materiali già da loro raccolti, aggiungendo di suo l'abilità del ritratto morale, l'artificio della forma e la magìa dello stile; come del resto fecero anche Sallustio e Livio, tale essendo la maniera abituale presso gli antichi di lavorare quando si scrivevano storie con intendimenti morali ed artistici.

Si dirà egli che la critica moderna col darci il vero Tacito ha detratto qualcosa alla sua grandezza e ha scalzato le basi dell'ammirazione durata tanti secoli?[137] Non credo; s'ei non ebbe i pregi che gli storici moderni studiosamente ricercano, cioè il riferimento dei fatti alle loro fonti più genuine, la piena oggettività del racconto, la verità scrupolosa anche nei minuti particolari, nessuno ha però potuto mai riscontrare in lui mancanza di sincerità, e, a parte le asserzioni non vere o dubbie, le pagine di Tacito non si leggeranno mai senza fremere e senza piangere,

*

e produrranno sempre il grande effetto di far detestare il vizio e ammirare la virtù; il che basta a giustificare la fama d'un uomo.

VI.

Ed ora terminata la nostra rapida corsa, riassumiamo le cose vedute. Tacito lasciò dietro sè una lunga e viva nominanza simile a quella luminosa scia che lascian dietro sè navigando i colossi de' nostri mari. Ma se si eccettuino i contemporanei dell'età di Traiano, l'antichità decadente non fu molto favorevole a Tacito; avversi decisamente i Cristiani che tacciavanlo di menzogna. Il Medio Evo conobbe Tacito ma non l'apprezzò, e quando si diffuse la luce della rinascenza, rimase per alcun tempo in penombra il nostro storico. Solo dopo la scoperta dei primi libri degli Annali si cominciò a tener Tacito in gran conto, e a ciò contribuirono specialmente i filosofi politici, più di tutti i fiorentini. Da allora tre età piene di lui; l'età delle monarchie assolute, quella dei filosofi e delle rivoluzioni francese e napoleonica, e l'età moderna. In ciascuna Tacito assunse diverso aspetto, apparendo prima come maestro di governo monarchico, poi come odiatore di tiranni e apostolo d'idee repubblicane, infine per quel che è veramente, narratore sincero, abile pittore di quadri morali e grande stilista. In ciascuna di queste età, Tacito ha dato luogo a più o men largo movimento d'idee e sentimenti, riuscendo pascolo

delle intelligenze e sorgente di ispirazioni artistiche; efficace esempio di quel che possa e valga in noi ancora la classica antichità.

Decisamente, o Signori, il pensiero greco e latino vive entro noi, esso è sangue del nostro sangue, vita della nostra vita. Come le nostre parlate, salvo qualche incrociamento e qualche prestito, tutte da fonte latina scaturirono, così le idee del passato sono il fondo delle nostre; lo vedete negli atteggiamenti e nell'energia delle intelligenze, lo vedete nel senso estetico che si rinvigorisce ogni volta che torna all'antico; lo vedete nei concetti giuridici; lo vedete persino nelle manifestazioni della religione popolare, in cui par riviva lo spirito dell'antica mitologia. Sia pur grande e rapido il progresso, ma il passato formerà sempre un nucleo importante nel patrimonio del presente. — Donde apparisce come sieno nel falso gli avversari della coltura classica, i quali quando riuscissero a distrarne la nostra gioventù, le taglierebbero la strada per la soluzione di tutti i problemi storici. Lasciate ch'io saluti con qualche compiacenza la *Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici,* testè sorta in Firenze appunto per combattere in favore di questo prezioso retaggio del classicismo; alla quale io auguro di cuore che presto ed efficacemente possa spiegare la sua energia ed operosità a vantaggio della nostra coltura.

E quì io avrei finito il mio còmpito, o Signori.

Ma non scenderò da questa cattedra prima d'aver rivolto un'affettuosa parola a quegli eletti giovani che affidati alle nostre cure si preparano agli studi superiori e alla vita. Io vorrei invitarvi, o amatissimi Giovani, a riflettere, che gli studi scientifici non sono e non devono essere un freddo e solitario esercizio dell' intelligenza, ma sono anche una palestra di virtù. Due grandi pregi morali, a mio avviso, s' acquistano vivendo tra gli studi. Uno è l'amore vivo, intenso alla verità quale che essa sia, onde si contrae abito costante di sincerità in ogni detto e atto e decisa avversione ad ogni menzogna, ad ogni esagerazione, ad ogni debolezza. Anche il vero sapere è alieno da ogni presunzione, e, conscio dei proprii limiti, non disdegna riconoscere quanto sia vasta la provincia dell'ignoto. « Povera scienza, scriveva il Carlyle,[138] quella che vorrebbe nasconderci la vasta, profonda, sacra infinità dell'inscienza, che non potremo mai penetrare, sulla quale ogni scienza galleggia come una membrana superficiale! » L'altro beneficio morale degli studi è il sentimento di umanità e la tendenza a giovare agli altri. Infatti la scienza è di sua natura diffusiva; chi accende col suo lume la lucerna altrui, fa a lui del bene senza che nulla perda del proprio; così diceva già uno de' miei vecchi, il saggio Ennio. Più s'impara e più si sente come una naturale inclinazione ad essere larghi al nostro simile di consiglio e di aiuto. Tempo fa si parlava di « umane lettere » come se solo gli studi letterari rendessero umani i loro cultori; a

me pare che umane abbiano a ritenersi le scienze non meno che le lettere e le arti; perchè producono, e devono produrre, lo stesso beneficio di affratellarci cogli uomini e spronarci ad alleviarne le miserie e consolarne i dolori. È finito, o io m'inganno, il tempo delle altezzose formole « la scienza per la scienza, l'arte per l'arte »; ben più è vera quest'altra formola: « scienza e arte per il bene dell'Umanità e della Patria. » — Questi i pensieri che io desideravo comunicare con voi, o egregi Giovani. I quali se a voi parranno degni di approvazione, vi rimangano presenti durante il vostro corso di studi; e a questi dedicatevi non solo in grazia degli interessi materiali, ma ancora e più per saziare quella sete d'idealità che è in voi ed è bene che ci sia. In alto dunque i cuori, o Giovani, meno spinoso e più fecondo sarà il vostro lavoro se il sentimento di umanità lo ispiri e nobiliti.

Ed ora, onorandi colleghi, diamo omai principio con lieto animo alle nostre annuali fatiche; *quod bonum faustum felix fortunatumque sit.*

NOTE

[1] Seconda Edizione, Firenze, Seeber, 1896.

[2] Zielinski, *Cicero im Wandel der Iahrhunderte*, Leipzig, Teubner, 1897.

[3] Fu oggetto di lunga discussione, specialmente in Germania, se l'opuscolo di Tacito sui Germani avesse semplicemente lo scopo di far conoscere quei popoli, ovvero se questo scopo fosse subordinato a qualche intenzione morale o politica. Un opuscolo morale fu creduto da alcuni, quasi specchio degli incorrotti costumi delle razze Germaniche posto sotto gli occhi dei Romani; ma Tacito non tralascia di rilevare i difetti dei Germani, quindi tale opinione non ha fondamento. Altri hanno pensato a mire politiche, dicendo che Tacito voleva far vedere la necessità di consolidare i rapporti tra Romani e Germani alla frontiera del Reno, o giustificare la lunga dimora di Traiano in quella rimota parte dell'impero. È una supposizione messa avanti la prima volta dal Dierauer (nelle Ricerche sulla Storia Imperiale Romana del Bündinger 1, 34 nota 3); poi approvata da molti altri, specialmente dall'Asbach, v. il suo recente *Röm. Kaisertum u. Verfassung bis auf Trajan, Eine histor. Einleitung zu den Schriften des P. Corn. Tacitus*, Köln, 1896, lib. 3°, cap. 4°, p. 137 e segg. Se tale supposizione fosse vera, l'idea fondamentale del lavoro dovrebbe trasparire a più riprese; invece vi è un solo passo dove Tacito ricordi i lunghi e infruttuosi tentativi fatti da Roma per debellare i Germani, v. il cap. 37. — L'opinione che la Germania sia semplicemente un opuscolo geografico-storico senza secondi

fini ha per sè l'autorità del MOMMSEN, *Sitzungsber. der Berl. Ak.* 1886, 1° vol., p. 44. Cfr. SCHANZ, *Gesch. d. röm. Litteratur*, 2ª parte, Monaco 1892, pag. 370.

[4] *Sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eorum laudes excedere qui plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt.* Vita Agr. 42 fine.

[5] Cap. 45.

[6] Anche la Vita d'Agricola fu argomento di molte controversie. Chi ne volle fare un semplice elogio funebre, come l'HÜBNER (Hermes, 1, 438); ma allora la lunga descrizione della Britannia e i discorsi messi da Tacito in bocca a Calcago ed Agricola sarebbero un fuor d'opera. Chi suppose che i capitoli 10-38 fossero un brano di storia della Britannia, a cui Tacito avesse dopo la morte d'Agricola aggiunto i capitoli 1-9 e 39-46; tale l'opinione dell'ANDRESEN (*Die Entstehung u. Tendenz des Tacit. Agricola*, Berlin, 1874). Altri diede tale importanza alle parole scritte da Tacito in difesa di Agricola da credere che tutto il libro fosse niente altro che un'apologia di lui, quindi un opuscolo di circostanza; così il BOISSIER (*L'opposition sous les Césars*² 1885, p. 298), il GANTRELLE (*Sur la vie d'Agricola*, in: *Revue de l'instruction publique en Belgique*, 1870), l'ASBACH (op. cit. lib. 3°, cap. 3°, p. 131) La spiegazione più probabile è questa che la Vita d'Agricola sia una vera e propria biografia, ma fatta con larghezza di vedute quale si conveniva a chi già vagheggiava il disegno di narrare la storia dell'impero; la biografia dettata dall'affetto era anche naturalmente una difesa. Su tutto ciò v. ULBRICH-*Der literar. Streit über Tacitus' Agricola*, Programma del 1884.

[7] La data di composizione della Vita d'Agricola fu fissata ai primi mesi dell'a. 98 dal Mommsen (Hermes, 3 p. 106 nota). Tale opinione fu seguita universalmente, cfr. tra i più recenti: SCHANZ-*Gesch. d. röm Lit.* p. 365; ASBACH, *Röm. Kaisertum u. Verfassung bis auf Trajan*, p. 131. A me parve questa data non corrispondere al vero fin dal 1889 (v. l'articolo: *Se Tacito abbia scritto per fini politici o morali*, nella Biblioteca delle Scuole Italiane, 1889 nn.ⁱ 4, 5, 6 e 7), e proposi l'a. 100. La mia congettura fu approvata da Umberto NOTTOLA (*In corn. Taciti librum qui inscribitur " de vita et m. A. "* p. 6, e nota 5) e dal prof. CINQUINI (Ediz. della Germania, Milano 1898, prefazione nota 44). In Germania, ch'io sappia, tale congettura non è stata rilevata nè discussa. Le ragioni che anche ora mi persuadono

della verità di questa supposizione sono le seguenti: *a*) le parole del cap. 3: " *augeat.. quotidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserit,* „ contrapposte da Tacito come una cosa presente a " *quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit...* „ lasciano intendere che è passato qualche tempo tra il regno di Nerva e il presente. E l'*auget* QUOTIDIE *felicitatem temporum* come avrebbe potuto dirsi se Traiano non fosse stato ancora a Roma e non avesse già dato palesi prove del suo saggio governo? Si confronti Plinio che nel Panegirico, recitato appunto l'a. 100, dice (c. 24): *Tu* COTIDIE *admirabilior et melior, talis denique quales alii principes futuros se tantum pollicentur.* Tacito soggiunge ancora: *non spem modo* ecc., dunque non si tratta solo di una speranza, ma omai di una prova fatta; non di un voto, ma di una realtà. Come sarebbe ciò stato possibile finchè Traiano restava alle frontiere Renane? *b*) Si può obbiettare: *Dass der Agricola vor die Germania fällt, ergibt sich aus dem Prooemium* (Schanz — op. cit. p. 365). Ciò non è punto vero. Tacito poteva benissimo scrivere ciò che scrisse nei capitoli 2 e 3 della biografia d'Agricola dopo aver composta la *Germania* Questa era solo un opuscolo geografico, e non faceva parte del vasto programma storico a svolgere il quale si sentiva omai libero Tacito dopo aver passato in silenzio i quindici lunghi anni di Domiziano imperatore.

[8] Traiano non fece nulla per reprimere questa esecrazione dei predecessori; anzi vi die' ansa egli stesso pubblicando al suo ingresso in Roma la lista delle spese fatte per mantener l'esercito e condurlo dalla Germania alla Capitale, confrontata con le somme ben più vistose sciupate in analoga occasione da Domiziano. Era decisamente un abbandonarne la memoria ai postumi sfoghi di quelli che aveano ricevuto torti dal governo precedente o avevano comunque sofferto per quella tirannide.

[9] L'autenticità dei primi sei libri degli Annali fu negata dal Ross nel suo libro *Tacitus and Bracciolini, The Annals forged in the XV th century*, London 1878. Vi si sosteneva che la prima parte degli Annali era dovuta alla penna di Poggio Bracciolini, noto umanista. Più recentemente l'idea fu ripresa ed estesa a tutte due le opere maggiori tacitiane da P. HOCHARD nelle seguenti due opere: *De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*, Paris, Thorin, 1890; e: *Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite*, Paris, Thorin, 1894. In questi due lavori,

non senza acume, si mettono in rilievo tutte le ragioni e considerazioni da cui parrebbe doversi desumere che il testo tacitiano non sia antico. Ma tutti i ragionamenti dell'HOCHART cadono davanti al fatto provato provatissimo, che gli Annali erano già noti al Boccaccio, e prima del Boccaccio non potevano essere stati scritti da altri che... da Tacito. Aggiungi che i codici Medicei sono certamente del IX e dell'XI secolo, cfr. la recensione della seconda opera dell'HOCHART da me pubblicata in Rivista Stor. Ital. XII p. 661.

[10] Sul contenuto di queste storie parziali, non sempre ben conosciuto, v. FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris, Colin, 1893, pagg. 184 (Plinio il vecchio), 355 (Aufidio Basso, Servilio Noniano, Seneca il retore, di nuovo Plinio), 376 (Cluvio Rufo, Fabio Rustico).

[11] *Nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres pop. Rom. res composuere... Nobis in arto et inglorius labor; immota quippe aut modice lacessita pax, maestae urbis res et princeps proferendi imperii incuriosus erat.* Ann. 4, 32.

[12] Agric. c. 42: *proprium humani ingenii est odisse quem laeseris.*

[13] Ann. 4, 3: *neque femina amissa pudicitia alia abnuerit.*

[14] Storie 4, 3: *tanto proclivius est iniuriae quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur.*

[15] Agric. 43.

[16] Ann. 1, 8.

[17] V. GENTILE, L'Imperatore Tiberio sec. la moderna critica storica, Milano 1887, p. 54.

[18] Spesso avviene che l'interpretazione in senso peggiore Tacito non la dà come definitiva, ma in forma dubbia o attribuita ad altri; pure non la tace. In una specie di memoriale statistico dell'impero lasciato scritto da Augusto e fatto leggere in Senato da Tiberio, si dava il consiglio di *coercere intra terminos imperium*; non si volessero allargare i confini dell'impero già così vasto; consiglio pieno di saggezza; ma Tacito soggiunge: *incertum metu an per invidiam* (Ann. 1, 11); " non si sa se per paura desse questo consiglio o perchè invidiasse ad alcuno dei successori la gloria di ampliatore dell'impero „; riflessione poco opportuna e malevola senza ragione; si spiega pensando che Tacito scriveva sotto Traiano, il quale appunto colla conquista della Dacia (a. 108) aveva allargato i confini oltre i limiti voluti da Augusto. Altro esempio. Quando, morto Germanico in Oriente, la moglie Agrippina tornò coll'urna preziosa delle ceneri, e

giunta in Italia fu accolta con grandi segni di pubblico compianto, Tiberio e la madre Augusta non si fecero vedere in pubblico; perchè? Tacito dice: “ o perchè stimavano non degno di loro versar lagrime in pubblico, ovvero (e qui sta il maligno) per evitare che, scrutando gli occhi di tutti il loro volto, apparisse la loro falsità. (Ann. 3, 3).

[19] Sulle opinioni politiche di Tacito molti hanno scritto. Il più recente è H. PETER nell'opera: *Die Geschichtliche Litteratur über die röm. Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, due volumi, Leipz. Teubner, 1897; v. vol. 2°, pag. 54. I passi principali sono i seguenti: I capitoli 38° del secondo delle storie e 27° del terzo degli Annali provano come sfavorevolmente Tacito giudicasse la repubblica degli ultimi tempi, agitata da ambiziosi d'ogni partito, e conchiudendo quella storia diceva: *sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit, deditque iura quis pace et principe uteremur*; si vede che accettava rassegnato, anzi lieto, la pace sotto un principe. Il sogno dei repubblicani, cioè una forma mista di governo, egli non la credeva durevole; Ann. 4, 33: *cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt, delecta ex iis et consociata reip. forma laudari facilius quam evenire vel si evenit haud diuturna esse potest.* Le idee di Tacito sono bene espresse nelle parole ch'ei mette in bocca a Galba nel cap. 16° del primo delle storie: “ Se l'immenso corpo dell'impero potesse reggersi in piedi e stare in equilibrio senza un sovrano reggitore, sarei io stato degno che da me avesse principio la repubblica; ma da gran tempo siamo giunti a tal necessità di cose che nè la mia vecchiaia altro miglior contributo potrebbe dare al pop. Rom. che un buon successore, nè altro la tua giovinezza (di Pisone eletto a succedergli) che un buon principe „. Non già che Tacito non riconoscesse i difetti e i pericoli del governo monarchico, la facilità con cui si guasta l'animo del principe *vi dominationis* (Ann. 6, 48), l'essere esposto alle adulazioni dei cortigiani e dei cittadini, agli intrighi e alle insidie dei liberti e dei ministri: era ben conscio di quanto difficile sia esser buon principe, cosa spesso non riconoscibile che alla prova, onde il fine giudizio dato di Galba; *omnium consensu capax imperii, nisi imperasset* (Hist. 1, 49). Come linea di condotta sotto i monarchi, Tacito seguiva la massima riportata nel testo: *bonos imperatores voto expetere qualescumque tolerare*, che egli mette in bocca a Eprio Marcello (Hist. 4, 8); e non risparmiava i suoi biasimi a quelli che tenevano audacemente un contegno d'opposizione, più pericoloso a sè

stessi che utile alla patria; ad es. di Trasea che abbandonò certa seduta del Senato per la ragione che si stava votando una proposta contenente adulazioni a Nerone, Tacito scrisse: *sibi causam periculi fecit ceteris initium libertatis non praebuit* (Ann. 14, 12).

[20] Cfr. PETER, op. cit. 2° vol., pag. 52. A proposito di Curzio Rufo, figlio di un gladiatore e pure pervenuto alle più alte cariche per i suoi meriti, vero *self made man*, Tacito gli rinfacciava *dedecus natalium* (Ann. 11, 21). Dei 4000 libertini, giudei per lo più, condannati alla deportazione in Sardegna, col rischio di lasciarvi la pelle per l'insalubrità del clima, Tacito non dubitò dire: se ciò fosse, *vile damnum* (Ann. 2, 85).

[21] Ann. 3, 65.

[22] V. WÖLFFLIN, *Die hexadische Composition des Tacitus*, in *Hermes* XXI, 1, p. 157-9.

[23] A. Léon THOMAS (1732-1785), *Essai sur les éloges*, Chap. 15, p. 182.

[24] CIRIACUS LENTULUS, professore a Herborn, città della contea di Nassau, nell'opera intitolata: *Augustus*, Amsterdam 1645; avvertenza al lettore.

[25] V. Filippo FABIA, *Les ouvrages de Tacite réussirent-ils auprès des contemporains?* in: Revue de philologie, XIX (1895) p. 1-10.

[26] In altra lettera, la 16ª del 6° libro, quella famosa ove Plinio richiesto da Tacito prendeva a descrivergli l'eruzione del Vesuvio e la morte di suo zio, cominciava così: *Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam. Gratias ago; nam video morti eius,* SI CELEBRETUR A TE, IMMORTALEM *gloriam esse propositam.*

[27] Dei Cristiani parlava Tacito nel famoso passo Ann. 15, 44 ove si narra la persecuzione Neroniana. Narrato il supplizio con cui i Cristiani furono tormentati, Tacito soggiunge: *quamquam adversus* SONTES ET NOVISSIMA EXEMPLA MERITOS *miseratio oriebatur.* Dei Giudei discorreva nei primi capitoli del 5° delle Istorie. Il passo che diè sui nervi a Tertulliano e seguaci si legge nei capitoli 3° e 4°:... *nihil aeque quam inopia aquae fatigabat* (i Giudei guidati da Mosè nel deserto), *iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam concessit. Secutus Moyses coniectura herbidi soli largas aquarum venas aperit.... Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant penetrali sacravere.*

[28] Tertulliano, *Apologeticum*, c. 16. *Ad Nationes*, I, 11. Un

secolo più tardi dirà lo stesso, ma in altro senso, Vopisco, il quale nel prologo della vita di Aureliano c. 2, raccontando di un suo dialogo con Tiberiano prefetto della città nel 303, scriveva: *me contra dicente, neminem scriptorum, quantum ad historiam pertinet, non esse mentitum; prodente quinetiam in quo Livius, in quo Sallustius, in quo Corn. Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur...*

[29] Tertulliano accusa anche Tacito di contradizione perchè dopo aver affermato il culto asinino de' Giudei, poi racconta che Pompeo, presa Gerusalemme, entrò nel tempio ebraico, ma non vi trovò nessun simulacro (Tac. Hist. 5, 9: *Romanorum primus Cn. Pompeius Iudaeos domuit templumque iure victoriae ingressus est; inde vulgatum nulla intus deum effigie vacuam sedem et inania arcana*). Onde Tertulliano indignato: *Et utique si id colebatur quod aliqua effigie repraesentabatur, nusquam magis quam in sacrario suo exhiberetur, eo magis quia nec verebatur extraneos arbitros quamquam vana cultura* (?) *solis enim sacerdotibus adire licitum, etiam conspectus ceterorum velo oppanso interdicebatur. Apolog. 16.*

[30] Vopisco, Vita di Tacito.

[31] V. E. Cornelius, *Quomodo Tacitus in hominum memoria versatus sit usque ad renascentes litteras saeculis XIV et XV. Marpurgi Cattorum*, 1888 (Nazionale di Firenze, 4. T. 1, 40) p. 18 e segg.

[32] Gerolamo, *Comment. in Zachariam*, 3, 14.

[33] Orosio, *Historiarum adv. Paganos libri VII.* rec. Zangemeister, Lps. 1889. Cfr. 1, 5, 1; 10, 3; vii, 3, 7; 9, 7; 10, 4; 19, 4; 34, 5.

[34] 1, 10, 3. Ivi, riportato un passo da Tac. *Hist.* 5, 3 relativo alle piaghe d'Egitto e alla cacciata degli Ebrei, soggiunge: *Cornelius dicit quod ipsis Aegyptiis cogentibus Iudaei in deserta propulsi sint et postea subiungit incaute, quia ope Moysi ducis in Aegypto miserias propulissent. Quare ostenditur quaedam quae per Moysen strenue acta sunt fuisse celata.*

[35] 1, 5. Parlasi dell'arsione di Sodoma e Gomorra; avendo Tacito detto che nel luogo del mar Morto sorgevano prima alcune città che poi furono arse dal fulmine, e poco appresso concedendo egli dette città *igne caelesti flagrasse,* Orosio gli rinfaccia la confessione mal suo grado fatta di città arse per vendetta divina, mostrando non mancargli già la coscienza del fatto, ma la volontà di riconoscerlo; *palam prodidit non sibi cognitionis fidem defuisse sed exprimendae fidei volun-*

tatem. Il rimprovero non è punto meritato, perchè in Tacito l'*ignis caelestis* non implica già l'idea di un fuoco mandato da Dio per punizione, ma è semplicemente sinonimo di *fulmen*, e però la contraddizione non è che nella fantasia di Orosio.

[36] Sidonio Apollinare, *Carm.* 2,192 e 23, 154 (ediz. Mohr, Lps. Teubner 1895) ricorda Tacito come *nunquam sine laude loquendus*, e *nulli tacendus ori*. Lo cita anche nelle epistole 4, 14 e 22 (ediz. Mohr, p. 89 e 99). Nell'ultimo passo si fa cenno di una lettera di Tacito a Plinio ora perduta: *Sidonius Leoni suo salutem. Vir magnificus Hesperius.... praecipere te dixit ut epistularum curam iam terminatis libris earum converteremus ad stilum historiae.... Facilius audeo huiusmodi suspicere iudicium quam suscipere consilium. 2. Res quidem digna quam tu iuberes sed non minus digna quam faceres. Namque et antiquitus, cum Gaius Cornelius Gaio Secundo paria suasisset, ipse postmodum quod iniunxit arripuit; idque ab exemplo nunc me melius aggrederis, quia et ego Plinio ut discipulus assurgo et tu vetusto genere narrandi Cornelium antevenis, qui saeculo nostro si revivisceret teque qualis in litteris et quantus habeare conspicaretur, modo verius Tacitus esset.*

[37] Fra i lavori di letteratura latina medievale che meglio hanno contribuito a disperdere i pregiudizi già correnti sulla barbarie di quei tempi, citerò il discorso di Fr. Novati. *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo,* Milano, Hoepli, 1897. È un discorso interessante a leggersi e ricco di soda dottrina, soprattutto nelle note.

[38] Ad es. Frecolfo, vescovo di Lisieux (*Lixoviensis*), vissuto al tempo di Ludovico Pio, autore di una cronaca universale, dall'origine del mondo alla morte di Gregorio Magno, scritta tra l'824 e l'830, citò Tacito due volte, 2, 2, 6 e 2, 2, 3; ma son citazioni tolte da Orosio 7, 10, 4 e 7, 19, 4; v. Cornelius, op. cit. p. 40. Del pari Giovanni di Salisbury (sec. xii) nel suo *Policraticus, sive De Nugis curialium et vestigiis philosophorum libri octo,* (ediz. Amsterdam, 1664, esempl. in Nazionale Firenze segnato 3. M. 6. 536) nel cap. 17° dell'ultimo libro (ediz. cit. pag. 834) parlando dei tiranni racconta gli eccessi della tirannide Neroniana dichiarando valersi dell'autorità di Orosio, e poi soggiunge: *Haec quidem possunt et ap. alios historicos inveniri diffusius, qui tyrannorum atrocitates et exitus miseros planius scribunt, quae siquis diligentius recenseri voluerit legat ea quae Trogus Pompeius, Iosephus, Egesippus,*

Suetonius, Q. Curtius, Cornelius Tacitus, T. Livius, Serenus (?, forse vuol dire *Severus*), *et Tranquillus et alii historici quos enumerare longum est suis comprehenderunt historiis.* Or qui è evidente che Giov. di Salisbury non parla avendo letto tutti questi storici, ma ne fa solo una non corretta enumerazione, e le sue notizie le ha attinte esclusivamente ad Orosio, — Anche Pietro di Blois, arcidiacono di Bath, poi di Londra, morto verso il 1200, di cui si conservano lettere e altre cose (*Opera* PETRI BLESENSIS. *Bathoniensis, quondam in Anglia archidiaconi et apud Cantuariensem archiepiscopum cancellarii, ope et studio* I. BUSAEI *Mogunstiae* 1600; in Nazion. Fir. 2. P. 7 319; ed. più rec. nella Patrologia del Migne) nella epistola 101 cita Tacito in mezzo ad altri scrittori di storia; ma basta confrontare il passo con quello riportato precedentemente del *Policraticus,* per rilevare che è ricavato di là. Cfr. Cornelius, op. cit. p. 41.

[39] WIDUKINDUS, monaco dell'abbazia di Corwey (966-980) scrisse: *Res Gestae Saxonicae, sive Annalium libri III.* Vanno dall'a. 919 al 973 di C. (tempo degli imperatori Enrico e Ottone I). L'opera fu pubblicata nel 3° vol. dei *Monum. Germaniae,* raccolta più antica, e anche a parte come libro di scuola (9ª ediz., a cura del Waitz, 1882). Anche nella Patrologia del Migne vol. 137. — Alla compilazione degli annali di Fulda presero parte diverse persone, un *Enhardus* scrisse la parte dal 680 al 838, il monaco Rodolfo († 865) dal 838 al 863. La parte dal 863 al 882 è anonima; si crede di un Meginardo. Anonima pure la quarta parte dal 832 all'887. La quinta dal 882 al 901 è di un certo Bavaro. Edizione recente a cura del Kurze, Hannover, 1891, col titolo: *Ann. Fuldenses sive Ann. regni Francorum orientalis* etc. Per i luoghi degli annali di Fulda e di Viduchindo che attestano diretta lettura di Tacito, cfr. Cornelius. op. cit., pag. 38.

[40] Il Cornelius cita passi varii di un'anonima biografia di Enrico IV (sec. XII) e un luogo di DONIZONE, Vita della contessa Matilde, per affermare che durante il XII secolo sia in Germania sia in Italia si conosceva Tacito. Per lui le frasi usate dal biografo di Enrico IV: "*ad patrios pedes advolvi*", "*stabilem fixaque fide immobilem facere* (*civitatem*)", "*nec ausim affirmare*", "*fundunt in corpus lacrimas*" son reminiscenze certe di: Ann. 1, 32: *pedibusque Caecinae advolveretur;* 1, 47: *immotum contra eos sermones fixumque Tiberio fuit;* 1, 81: *vix quicquam firmare ausim;* 4. 8: *effusum in lacrimas senatum.* Evidentemente si tratta di locuzioni comuni e non mi pare il caso di crederle ricavate proprio da Tacito. Per Donizone la prova di

lettura tacitiana è nel ricordo ch'ei fa delle risse sanguinose a cui di tanto in tanto s'abbandonano gli Alemanni specialmente dopo aver bevuto (Mon. G., Script. 12, 390) da confr. con Tac. Germ. 22: *Crebrae ut inter vinolentos rixae, raro conviciis, saepius caede et vulneribus transiguntur*. O non poteva Donizone descrivere costumi de' suoi tempi, e narrar cose da sè vedute? Non è dunque provato che il biografo di Enrico IV o Donizone avessero diretta conoscenza di Tacito.

[41] Ancora non v'è traccia di Tacito nell'opera *De casibus virorum illustrium* che non è anteriore al 1356. Invece gli ultimi capitoli del *De claris mulieribus* son certo di origine tacitiana; ivi è narrata la vita di Agrippina, madre di Nerone; di Poppea l'amante di lui; di Epicari la cortigiana; di Paolina la sposa di Seneca; di Triaria, moglie di L. Vitellio fratello dell'imperatore. — Nelle *Genealogiae D.* v'è un passo nel cap. 23° del libro terzo ove si cita Tacito a proposito del culto di Venere nell'isola di Pafo, cfr. *Histor.* 2, 3. — Tra le lettere di Boccaccio una havvene del gennaio 1371 a Niccolò di Montefalcone, abate di S. Stefano in Calabria, ove gli dice: *quaternum quem asportasti Corn.*[i] *Tac.*[i] *quaeso saltem mittas ne laborem meum frustraveris et libro deformitatem ampliorem addideris.* — Nel Commento di Dante, cominciato nell'ottobre del 1373, Boccaccio si richiamò a Tacito due volte, una a proposito della morte di Lucano, ricordando l'eroismo di Epicari, l'altra dove si parla di Seneca di cui si racconta la morte con particolari tolti al libro XV degli Annali. L'Hochard in *Nouvelles Considérations* etc., p. 1-37 cercò distruggere queste testimonianze, ma le sue prove non hanno valore. V. De Nolhac, *Boccace et Tacite in*: *Mélanges d'Archéologie et d'histoire,* XII, (1895) p. 124-148.

[42] Cfr. P. De Nolhac, *Petrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliotèque* (forma il 91° fascicolo della *Biblioth. de l'École des hautes Études*), Paris, 1892. Il Petrarca non ignorava l'esistenza di Tacito perchè in uno scolio ad un suo codice degli *Scriptt. hist. Aug.* avvertì quel passo della prefazione apposta da Vopisco alla vita d'Aureliano ove si censurano come menzogneri gli storici quali Livio, Sallustio, Tacito, Trogo. Il Petr. scrisse in margine: *immeriter puto, praecipue primos duos,* e poco più giù: *sed hic vult se miscere cum magnis Mira arte.* Ciò nonostante, il Petr. non ha nominato mai Tacito. Cogli intimi rapporti che erano tra lui ed il Boccaccio, come si spiega ciò? È egli supponibile che il Bocc. abbia voluto mantenere il segreto circa la sua scoperta? Ciò pare impos-

sibile al De Nolhac, e anche a me. Si dovrà pensare che glie ne parlasse in lettera ora perduta? Può essere. E perchè il Bocc. non diffuse la conoscenza del suo Tacito moltiplicandone gli esemplari? A queste domande il De Nolhac non sa rispondere. Io fo notare che agli occhi di quegli umanisti Tacito appariva come uno scrittore di terzo o quarto ordine, come si vedrà anche dal testo, e ciò spiega fino a un certo punto la poca cura che si ebbe di farlo conoscere.

[43] Benvenuto da Imola, Commento a Dante, ediz. Lacaita, Firenze, Barbera, 1887. Ivi a pag. 179 (Inf. canto IV) a propoposito di Seneca: *ille intravit balneum cum flebotomia, prout haec patent apud Cornelium Tacitum.* Essendo questo commento stato cominciato prima del 1375 è da supporre che Benvenuto abbia avuto notizia di Tacito dal Boccaccio suo amicissimo. Benvenuto poi citò Tacito un'altra volta a proposito di Cleopatra (Canto V, ediz. cit. pag. 201): *Dicendum est breviter quod autor bene dicit et quod merito appellat eam luxuriosam, quoniam Cleopatra adulterata est cum omnibus regibus orientalibus, ut dicit Cornelius Tacitus.* Or qui salta fuori una questione grave. Nel Tacito che noi possediamo non si parla mai di Cleopatra; donde trasse dunque Benvenuto la detta notizia? aveva egli un Tacito più completo del nostro? Non è impossibile, ma poco verisimile. O si tratta di una citazione fatta a memoria e quindi inesatta? Ciò è probabile.

[44] Domenico Bandini d'Arezzo, intimo amico di Coluccio Salutati, nel suo *De viris claris* (Cod. Laur. Aed. 172 c. 120 A) lasciò scritta la seguente notizia intorno a Tacito (trascrizione del prof. Rostagno): *Cornelius Tacitus orator et hystoricus eloquentissimus, prout eius probant hystorie quas cum multo lepore legimus. Hic teste Plinio in* 25. *suarum epistularum dum esset Rome consul magna cum sui ingenii gloria pro rostris ad populum laudavit essequias Verginii Rufi maximi* (in marg. *romanorum*) *civis. Et in 35 et 80 epistula monstrat quod fuerit valde amicus eiusdem Plinii.* Anche nella biografia di Lucano (cod. cit., c. 234 A) il Bandini ricorda Tacito riportando il passo di Ann. 11, 18. Su queste citazioni già aveva richiamato l'attenzione il Novati nel 3° vol. dell'Epistolario del Salutati, pag. 297 nota.

[45] Lettera nona del libro IX in Epistolario di Coluccio Salutati, edito da Fr. Novati, vol. III, Roma 1396, p. 76. Ivi parlando di scrittori latini rimasti al disotto del modello Ciceroniano, dice: *quid de Corn. Tacito referam qui licet eruditissimus foret nedum proximos illos equare non potuit, sed a Livio quem non sequendum solum hystorie serie sed*

imitandum eloquentia sibi proposuit longe discessit? La lettera, sec. il Novati, era del 1. 8. 1395. In un'altra lettera precedente, sec. il Novati del 1392 (la lettera undecima del libro VII, vol. 2°, Roma 1893, p. 289), il Salutati, enumerando i classici perduti, vi aveva compreso anche Tacito. Il Novati in nota alla lettera del 1395, espresse l'avviso che neanche allora il Salutati avesse letto Tacito ma ne parlasse solo per udita. E lo stesso confermò a me privatamente (lettera 21. 10. '97) ricordando che il Salutati troppe altre volte mette a fronte e sentenzia inferiori o superiori l'uno all'altro scrittori greci e latini, mentre dei greci null'altro sa se non il nome e il giudizio che ne portava il mondo romano. L'opinione del Novati in tali cose è certamente di grande autorità; pure niente repugna a credere che il Salutati nell'intervallo tra il 1392 e il 1395 sia venuto in possesso di un Tacito, e n'abbia fatta una lettura rapida e superficiale, quale apparirebbe dal giudizio che ne dava nel 1395.

[46] V. Kirner, Della *laudatio urbis Fl. di Leonardo Bruni,* Livorno, 1889; pag. 19 e 30. Leggesi nella *Laudatio*: *Nam postquam resp. in unius potestatem deducta est, praeclara illa ingenia, ut inquit Cornelius, abiere.* E il Kirner confronta Hist. 1, 1: *postquam bellatum ap. Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere.*

[47] Il *De scriptoribus l. l.* del Polenton è in cod. Riccard, 121. I passi che riguardano Cornelio Tacito sono stati ricavati e pubblicati dal Sabbadini — *Storia e critica di alcuni testi latini,* in Museo Ital. di Fil. cl. 1889, col 344. — Nel 1420, come il prof. Sabbadini mi avvertiva privatamente, Tacito era anche noto al Guarino Veronese, v. *Wiener Studien* 1897 p. 287 e Sabbadini, *Scuola e studi* del *Guarino,* p. 194.

[48] I passi delle lettere del Poggio, relativi a Tacito, sono noti perchè riportati dal Ross, dall'Hochart e da altri. Bisogna in questi passi distinguere due serie di notizie; in una si parla del secondo Mediceo che il Niccoli possedeva e che il Poggio ebbe dal Niccoli, nell'altra si fa cenno di un codice tedesco promesso da certo monaco al Poggio e non mai consegnato.

Passi della prima serie: lettera 21. 10. 1427 al Niccoli (III, 14 in ediz. Tonelli, Firenze 1832-59 vol I p. 213: *Misisti mihi librum Senecae et Corn. Tacitum, quod est mihi gratum; at is est litteris Longobardis et maiori ex parte caducis, quod si scissem liberassem te eo labore. Legi olim quendam apud vos manens litteris antiquis, nescio Coluciine esset an alterius. Illum cupio habere vel alium qui*

legi possit, nam difficile erit reperire scriptorem qui hunc codicem recte legat; ideo cura ut alium habeam si fieri potest, potueris autem si volueris nervos intendere. Lettera 5. 6. 1428 (Ediz. cit. III, 17 pag. 216) al Niccoli: *Dedi Bartholomaeo de Bardis Decadem Livii et Cornelium Tacitum, ut illos ad te mittat; in tuo Cornelio deficiunt plures chartae variis in locis.* L'allusione al secondo Mediceo e allo stato suo è manifesta.

Passi della seconda serie, Lettera 3. 11. 1425 (?) che è la 34ª del lib. II (Ediz. cit. vol. I, p. 168): *quidam monachus amicus meus ex quodam monasterio Germaniae qui olim a nobis recessit, ad me misit litteras quas nudius quartus accepi; per quas scribit se repperisse aliqua voll. de nostris... Inter ea est Iulius Frontinus et aliqua opera Corn. Tac.*[i] *nobis ignota.* Lettera 25. 9. 1427, la 14ª del lib. III (ibid. p. 213) al Niccoli: *De Tacito qui est in Germania nil sentio, exspecto responsum ab illo monacho.* Lettera 11. 9. 1428 la 19ª lib. III (ibid. p. 218): *Cornelius Tacitus silet inter Germanos, neque quicquam exinde novi percepi de eius operibus.* Che questo codice tedesco, aspettato e non giunto per allora, fosse il primo Mediceo, si può supporre, ma niente ce lo fa credere con probabilità. L'ipotesi del Voigt (I, p. 252) che il Poggio sia venuto in possesso del primo Mediceo e abbia taciuto di questo acquisto, non ha nulla di probabile. Par da credere che effettivamente la promessa fatta da quel monaco non sia stata mantenuta, e che il Poggio non abbia conosciuto altro di Tacito che ciò che contiensi nel secondo Mediceo.

[40] Per tutte queste notizie, v. SABBADINI, op. cit. in Museo 1889, col. 346. Anche Flavio BIONDO, come lo stesso Sabbadini m'avverte (lettera 15. 11. 97) usò Tacito nella sua *Roma instaurata* cominciata a scrivere nel 1443 e terminata nel 1446 (cfr. C. BRAGGIO, *Giacomo Baccelli*, Genova 1891, p. 289). — Per il codice della libreria di S. Spirito in Firenze, v. Sabbadini, op. cit. col. 341. Notevole il fatto che secondo l'indicazione del catalogo 20 settembre 1451 (cod. Ashb. 1897 fo. 95 v.) il Tacito di S. Spirito cominciava: *Nam Valeium Asiaticum,* cfr. l'attuale principio del lib. XI, e finiva: *machina acessura erat;* invece il secondo Mediceo finisce: *Flavianusin Pannonia....* e nel testo precedente non si trovano le parole *machina acessura erat.* Trattasi qui di passo d'un altro autore copiato dall'ammanuense dopo il Tacito? è la supposizione che si fa per solito (v. Sabbadini, l. cit.). Ma non potrebbe anch'essere che questo cod. di S. Spirito fosse stato copiato non dal secondo Mediceo, ma da un altro esemplare

in cui v'era qualche pagina di più del testo tacitiano, esemplare perduto di poi? Non è punto provato che tutti i Taciti diffusisi nel '400 provenissero dal secondo Mediceo. Il Poggio aveva visto un altro Tacito a Firenze in lettere antiche. Non potrebb'essere che le varie copie che si è provato essere esistite durante il '300 provenissero da copie derivate come il secondo Mediceo da un archetipo lacunoso, ma non già direttamente dal secondo Mediceo? Esprimiamo il dubbio, senza insistere su quest'idea.

[50] V. il giudizio del Salutati nel passo riportato alla n. 45.

[51] In lettera ad Abbondio Solari, pubblicata dal SABBADINI in Museo, II, 1, e di nuovo vol. 1889 col 342, togliendola da Cod. Riccard. 827 fo. 30.v Le parole relative a Tacito sono: ***Est autem Cornelii Taciti volumen illud amplitudine haud Curtio dissimile, stilo vero meo iudicio longe inferius scriptum et obtusius.***

[52] Il nome di Enoc d'Ascoli comparisce nella ***subscriptio*** del Cod. Leidese 18, del 1460, detto Perizonianus. Questo codice deriva da una copia dell'archetipo venuto da Hersfeld, curata da Giov. Pontano. Nella ***subscriptio*** dunque il Pontano accenna alla Germania come ***nuper*** trovata da Enoc, E nella ***subscriptio*** all'opuscolo svetoniano è detto che esso era venuto a luce dopo la morte di Bartolomeo Fazio (dunque dopo il 1457), essendo stato Enoc al tempo di Nicolò V (morto nel 1455) a cercar libri in Gallia e Germania. Una conferma di tali notizie sul trovamento di Enoc si ha nei documenti pubblicati da V. ROSSI nel suo lavoro: L'***indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici***, in Rendiconti dei Lincei, 1893, p. 38 e 129; v. specialmente la lettera citata a pag. 134.

[53] Della Vita d'Agricola non si hanno ora che due codd.; uno di mano di Pomponio Leto, ed è nella Vaticana (3429); servì al Puteolano per l'*editio princeps* del 1476; l'altro, pure in Vaticana (4498), contiene oltre la Vita d'A. anche il dialogo, la Germania e l'opuscolo svetoniano: certo derivato dalla stessa fonte. Donde il Leto abbia ricavato la sua copia della Vita, non si sa; certo tale archetipo doveva essere noto verso il 1470.

[54] Ne esiste copia alla Bibl. V. E. di Roma, colla segnatura 70. 4. C. 18. Non ha data nè di luogo nè di tempo. Se si tratti di Vindelin da Spira o di Giovanni non è ben certo. In un distico latino che chiude l'opera è detto semplicemente:

. . . . pressit
Spira premens; artis gloria prima suae.

Una nota di C. C. (Carlo Castellani), apposta sulla copertina a principio, esprime l'opinione che si tratti di Vindelin, non già di Giovanni.

[55] In fine all'ediz. Beroaldina, sotto l'arma gentilizia dei Medici, leggesi: *Nomine Leonis X Pont. Max. proposita sunt praemia non mediocria his qui ad eum libros veteres neque hactenus editos attulerint.*

[56] Il Beroaldo, nella dedica a Leon X, lodato il papa dello zelo posto nel ricercar codici, soggiunge: *Quae venatio Corn.[i] Tac.[i] hos primos quinque libros qui per longum saeculorum ambitum latuerant,* IN SALTIBUS GERMANIAE *invenit.* Per l'attribuzione dell'archetipo al chiostro di Corvey v. PHILIPPI in *Philologus* 45, 376.

[57] Copia dell'edizione Beroaldina in Nazionale Firenze, segnata 19, P. 5. 73. Contiene la *editio princeps* dei primi sei libri degli Annali, con carte numerate; segue una ristampa dell'ediz. Puteolano per gli ultimi Annali, le Storie, la Germania, senza numeraz. di carte (nell'esemplare della Naz. Firenze la numeraz. è segnata a mano). La lista dei passi non saputi emendare dal Beroaldo è a carte 73 dopo le parole: *Hi sunt Corn.[i] Tac.[i] libri nuper in Germania inventi et auspiciis Leonis X Pont. Max. in lucem ad usum bonorum editi.*

[58] È stampato dopo il dialogo *De oratoribus.* Era stato dettato dal *Sadoleto* estensore dei brevi pontefici, ed è scritto in elegantissimo latino.

[59] *Basilensis prima, cum observationibus* A. ALCIATI, ex officina Frobeniana, 1519 — *Iuntina, Florentiae* 1527 — *Basil. secunda, per Beatum Rhenanum,* offic. Frob., 1533. — *Aldina, Venetiis* 1534. — *Gryphiana* di Lione 1542.

[60] Vinegia, Vaugris al segno d'Erasmo. Di poco posteriore la prima traduzione francese, di Stefano DE LA PLANCHE, Paris 1548.

[61] GUICCIARDINI, opere inedite, illustrate da G. Canestrini, e pubblicate per cura dei Conti Piero e Luigi Guicciardini. 10 voll. Firenze, Barbera, 1857 — V. vol. I p. 91 e segg.

[62] *M. Antonii* MURETI *Scripta selecta,* ed. F. FREY. Lips., Teubner, 1871. Dall'*Oratio* XV, (p. 144): *Paulus III P. M., quo nullum sapientiorem senem nostra vidit aetas, Tacitum saepe relegendo contriverat, neque ullum profanum scriptorem aeque libenter legebat* (p. 151).

[63] “ *Cosmus Medices, qui primus Magnus Etruriae Dux fuit, homo factus ad imperandum, qui eam quae vulgo fortuna dicitur, in consilio et prudentia consistere docuit, Taciti libros in deliciis habebat, eorumque lectione avidissime fruebatur* „ (id. ibid.).

[64] Mureti, *Variae lectiones*, 2° vol. dell'op. cit., cap. 42, pag. 175. La congettura pensata contemporaneamente dal Mureto e dal Lipsio è: *Gnarum id Caesari*, invece di *C. Navum id Cesari* del 1° Mediceo, in Ann. 1, 5. Si tratta di una correzione certamente palmare.

[65] La 1ª edizione della traduzione Dati era del 1563. Nella ristampa fattane a Venezia, Giunti, 1582 (esemplare della Nazionale Fir. 5. W. 6. 432) v'è aggiunto il discorso di C. L. S., ossia Cav. Leonardo Salviati, cfr. Vannucci, *Studi storici e morali sulla letter. lat.*, pag. 499 in nota. Il discorso fu riprodotto anche nel vol. V delle opere del Salviati, nell'ediz. dei classici italiani di Milano.

[66] Il discorso si chiude con queste parole, caratteristiche dell'età: " Queste sono le ragioni che per discorso mi si lasciano vedere. E dico per discorso; conciosiacosachè le vere cagioni alla divina Provvidenza secondo ch'io avviso, si debbano attribuire. „

[67] Titolo: *Annibalis Scoti Placentini, Comitis et Iurisconsulti, Sixti V P. M. cubicularii intimi, in P. Cornelii Taciti Annales Commentarii ad Politicam et aulicam rationem praecipue spectantes*, 1ª ediz. Roma, 1589 (esemplare della Naz. di Fir. 1. N. 2. 223); 2ª ediz. Francoforte, 1592 (Naz. Fir. 21. U. 1. 125). A dare un'idea dei Commenti dello Scoti, si noti che a proposito delle parole: *Urbem Romam*, definisce *urbs* e *civitas*, e fa seguire lungo sproloquio sull'origine delle città fondate da indigeni o da forestieri, o libere o colonie, ecc., ecc. Per l'intonazione servile si leggano queste parole: *Obsequium et humilitas subditorum omnibus dominantibus placet; et ideo qui sub aliquo Principe magnos volunt facere progressus ut praecipue Aulici Romani, conentur servitio promptissimos se exhibere; hoc enim modo tractu temporis honoribus et opibus extolluntur. Abrupta enim contumacia non solum progressus Aulici remoratur, sed eos penitus tollit et frangit.*

L'anno stesso che a Roma uscirono i commenti dello Scoti, G. Lipsio pubblicò a Leida un'opera politica la quale merita esser qui ricordata. Era intitolata: *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* (*Lugd. Batavorum, ex offic. Plantiniana*, 1589; esempl. in Marucelliana 7. N. V. 10). L'opera fu poi ristampata nel 1594 e nel 1599. Contiene un vero trattato di arte politica; con sentenze tolte a molti scrittori greci e latini, ma sopratutto a Cornelio Tacito, i cui scritti erano detti da Lipsio *non historia solum sed velut hortus et seminarium praeceptorum* (*I. Lipsi ad libros Politicorum breves notae*, *Lugd. B.*, 1589, p. 20; esempl. Marucell. legato coll'opera precedente).

[68] L'opuscolo era così intitolato: *De la précellence du language français*, Paris, 1570. Se n'è fatta recentemente una ristampa, con note, grammatica e glossario dell'HUGUET, Paris, Colin, 1896.

[69] Del Tacito del Pichena, ediz. Francof. 1607 v'è esemplare in Naz. di Fir. segnato 1. P. 6. 641. Nella prefazione si legge a elogio di Tacito: " *Quis unquam acutius Cornelio aut vidit aut docuit quid tenendum quid vitandum in rep. administranda? Simulationes, dissimulationes, fraudes, veteratorias artes quibus Aulae Principum abundant, ex imis latebris in apertum profert, libertorum potentiam atque impotentiam qua nihil est detestabilius, nihil ad publicam rem evertendam proclivius, propriis quasi lineamentis et coloribus ita depingit, ut dum picturam eiusmodi nos contemplamur, non possimus non vehementer et ingenti cum indignatione et stomacho commoveri in eos Principes qui perditissimo huic hominum generi, probis et sapientibus viris ablegatis, tantum tribuerint.* „

[70] Riccardo THOMPSON.

[71] Sc. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Fiorenza, Giunti, 1594 (esemplare della Naz. di Fir. = 3. S. 1. 544). Il capitolo sulle congiure è in fine del libro XIX; ediz. cit. p. 512.

[72] Esempl. della Naz. di Fir. 3. S. 1. 553.

[73] Ascanio PICCOLOMINI, *Avvertimenti* (così nel frontespizio; invece nel contesto: *Avvedimenti*) *civili estratti da' sei primi libri degli Annali di Tacito*, dati in luce da Daniello Leremita (sic) gentiluomo del serenissimo granduca di Toscana. Fiorenza Volcmar Timan, 1609. L'opera è postuma, e da Daniello Leremita dedicata al granduca Cosimo II, (1608-1621) mentre l'arciv. Piccolomini intendeva dedicarla al padre granduca Ferdinando I, (1587-1608). Questi avvedimenti sono brevi riflessioni numerate, apposto in margine il passo latino da cui furono suggerite, ad es.

1. Il tempo d'occupar l'imperio d'una città libera è quando si vede stanca e satia di lunghe guerre civili, tuttavia il buon cittadino non vuol soggiogare la sua patria ma difenderla.

Augustus cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit.

2. De' Tiranni non si scrive il vero in vita per giusta temenza, in morte per odio fresco ecc.

In tutto sono 139 pensieri tratti dal 1° libro: 176 dal 2°; 149 dal 3°; 200 dal 4°; 17 dal 5°; 115 dal 6°.

Senza uscir dalla Toscana devesi ricordare ancora BONA-

relli Della Rovere, autore di *Lettere in varii generi a Principi e altri,* Firenze, Landi, 1641 (Naz. di Fir. M. 60. 1). Tra le quali lettere una ve n'ha al conte Fabrizio Guidibagni (pag. 151) con avvertenze relative al primo libro degli Annali di Tacito.

[74] Nuova ristampa se ne fece nel 1615, e di questa esiste un esemplare nella Marucelliana di Fir. (Miscell. 340, 21). È il trattato più adatto a mostrare a che viltà fosse ridotta l'arte aulica nel '600; ad es. il capo IV è intitolato: " Che l'appetito del proprio interesse deve dal cortigiano esser coperto sotto l'apparente desiderio del servizio del Principe. „ Il modello di Seiano è citato ad ogni piè sospinto. Al capo XX così si definisce l'adulazione: " onore che senza merito o sopra il merito si esibisce dall'inferiore al superiore a fine di compiacerlo per proprio interesse. „ E un tal capitolo è svolto intrecciandovisi qua e là massime di Tacito!! Povero onesto Tacito, fatto maestro di vile cortigianeria!

[75] Nella prima ediz. della traduz. Politi (Roma, 1603) mancavano la Germania e l'Agricola; nella seconda ediz. data fuori a Venezia nel 1604, poi ripetuta nel 1618 e 1620 cogli aforismi di Alamo, vi son tutte le opere. Anche il Politi migliorò man mano il suo lavoro, che nell'ultima redazione è tutt'altro che spregevole. (Esemplare Naz. Fir. 14. 4. 251).

[76] Famiani Stradae, *Prolusiones Academicae,* Romae, 1617 (Naz. Fir. 5. C. 3. 50). Nella prolus. 2ª del libro primo se la piglia contro gli scrittori politici che prendono la storia a pretesto delle loro riflessioni e della loro retorica; tipo di questi storici è per lui Corn. Tacito, che accusa di essere 1° irreligioso, 2° maligno, 3° inesatto.

[77] L'opera di Pier Andrea Canonheri fu pubblicata a Roma nel 1609 col titolo: *Quaestiones ac discursus in duos primos libros Annalium C. Corn. Tac., ad serenissimum Philippum III His. et Ind. regem potentissimum* (Naz. Fir. = 1. P. 6. 642). Fu poi ristampata a Francoforte 1610 col titolo: *Dissertationes politicae ac discursus varii in C. Corn. Tac. annalium libros, de monarchia Pontificia et imperiali, nec non de statibus imperii, Regibus, Principibus et Rebusp.is et administrandi modis aliisque multivariis rebus ad remp. pertinentibus, ad serenissimum Philippum III.um Hisp. et Indiarum regem potentissimum* (Naz. Fir. 20. G. 3. 133).

[78] B. Pucci, *Sententiae ex Corn. Tacito selectae, principum hominumque ingenia praeferentes in aula eorum versantibus scitu dignae.* Venezia, 1621. Il libro è fatto così. Si cita un passo di Tacito, lo si spiega, poi se ne cava un avvertimento, stampato in carattere speciale. Notisi che an-

cora si distinguono 21 libri di Tacito, dunque lavorava il Pucci su un'edizione anteriore al Lipsio (Naz. Fir. 1. P. 6. 644).

[79] Conte Virgilio MALVEZZI, *Discorsi sopra Corn. Tacito.* Dedicati al serenissimo Ferdinando II Granduca di Toscana. Venezia, Ginami, 1622. (Naz. Fir. 4. G. 2. 205). È opera di un giovane e sono spesso discorsi puerili. Es. Nel 4° discorso, a proposito del triumvirato: " Partendosi la Rep. di Roma dall'uno, passata pel binario, poco fermandosi sotto Mario e Silla, diede finalmente nel ternario... Il che quanto fusse meglio che fermarsi nel due, lo conoscerà ognuno considerando filosoficamente e politicamente che forza abbia il numero ternario alla conservazione e unione delle cose. „ E continua per tre pagine su questo andare. Anche il Malvezzi usò un'ediz. di Tacito anteriore a G. Lipsio. Pure questo libriciattolo ebbe l'onore di una traduzione inglese che vide la luce nel 1632.

[80] I Ragguagli di Parnaso videro la luce parte nel 1612 parte nel 1613, poco prima della morte dell'A. La parte terza dei Ragguagli ebbe il titolo speciale di *Pietra del paragone politico,* perchè vi si giudicavano i governi delle maggiori monarchie d'Europa. Io possiedo l'edizione che se ne stampò a Cosmopoli nel 1615. Le osservazioni sopra i varii libri di Tacito, venero raccolte insieme col titolo: " Commentari di Traiano Boccalini Romano sopra Corn. Tacito „, e vennero pubblicati la 1ª volta a Cosmopoli nel 1677 (esemplare alla Marucelliana di Fir. 1. H. IV. 17). L'anno dopo gli stessi commentari insieme colle *Lettere politiche e istoriche* furono ristampati in tre volumi col titolo " Bilancia politica „ (Cosmopoli, 1678). Si fecero anche traduzioni francesi e inglesi. Dei Commentarii una copia manoscritta è nella Vittorio Eman. di Roma, ed è il cod. 124 dei manoscritti Gesuitici, dove le indicazioni del 1° foglio possono trarre in inganno il lettore. Il vol. è cartaceo in 4°, di carte 230.

[81] Memorie di Guido Bentivoglio, I, cap. 9.

[82] La Rep. veneta s'era allora anche permesso un bisticcio-bestemmia: " sarebbe stato meglio che Tacito avesse taciuto. „

[83] V. MESTICA, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento.* Firenze, 1878.

[84] Nazion. Fir. 3. S. 1. 543. Sono in tutto 618 osservazioni o articoletti in cui si commenta un passo di Tacito. Il paragone tra Senofonte e Tacito è nella Prefazione.

[85] Nazion. Fir. 3. S. 1 548. Alla stampa del 1623 seguì una ristampa fatta a Venezia nel 1642 con dedica a Giov. Franc. Loredano senatore Veneziano. Son 358 considerazioni o discorsi. Intonazione religiosa; se la piglia coi politici seguaci

del Machiavelli, e vuol dimostrare che anche salva la pietà e la debita riverenza verso Dio si possono mantenere gli Imperi e ben governare i popoli.

[86] Da un discorso del Canini, premesso alla versione del Politi con gli aforismi di Alamo, Venezia, 1618.

[87] Nazion. Fir. 4. I. 1. 213. Son 158 aforismi a cui vien data occasione da luoghi di Tacito. In ognuno si citano esempi cavati da storie moderne. Dedica al Serenissimo Principe ed eccellentisimo Senato.

[88] Naz. Fir. 12. N. 3. 186. Il libro è dedicato a Giov. Franc. Morosini Patriarca di Venezia e Primate di Dalmazia.

[89] Ogni centuria è indirizzata con particolar lettera a un nobile veneziano; la 4ª della 3ª parte al Marchese Franc. Maria Santinelli Ciambellano Imperiale. Esemplare alla Naz. di Fir. (non completo) 5 X. 9. 547.

[90] Naz. Fir. 15. E. 9. 192. Son 10 discorsi. A darne un'idea, nel 2º si vuol far vedere che sbaglia Tacito nel XII degli Annali, quando a violenza d'amore attribuisce il fatto che Radamisto uccise Zenobia e poi la trasse al fiume e ve l'annegò. In genere tende a censurare i motivi dei fatti addotti da Tacito.

[91] L'opera è dedicata al figlio. Un Raffaele Dalla Torre si rese famoso a Genova nel 1672 perchè ordì una congiura contro la sua patria, d'accordo in ciò col Piemonte, onde seguì una grave guerra che si combattè presso Oneglia colla peggio dei Piemontesi. Ma se il nostro fosse o no parente di questo congiuratore, non ho ricercato... Esemplare dell'Astrolabio di Stato in Naz. Fir. 3. M. 3. 362.

[92] Madrid, 1614.

[93] Emanuele Sueyro, Anversa, 1619.

[94] Don Carlo Coloma fu anche governatore di Cambrai. Sua traduz. Douai, 1629.

[95] Tacito, opere illustrate con aforismi del Sig. Baldassar Alamo *Varienti* trasportati dalla lingua castigliana nella toscana da Girol. Canini d'Anghiari etc. Venezia, Giunti 1618 (Naz. Fir. 14. 4. 251): 2ª ediz. 1620 (ibid. 21. L. 4. 1).

[96] La versione Etienne De La Planche, del 1548, fu ripetuta nel 1555 e 1581. Quella del Fauchet è del 1582. Unite insieme in un'edizione sola, esemplare alla Naz. Fir. 4. F. 3. 93.

[97] Rodolfo Raoul-Le Maitre *era premier médecin des Enfants de France.* Fece questa traduz. per ordine di Enrico il grande che voleva un Tacito *si bien habillé à la Françoise que la conversation nous en pût être plus familiere.* Ma la traduz. fu giudicata di poco valore da *Amelot* De La Houssaie. — La traduzione di Ms. de Harlay-Chan-

VALON fu pubblicata nel 1644, con nòte storiche. Di Tacito dice: " C'est un fidèle historien, et un tresgrand homme d'État, et un Courtisan qui savoit parfaitement les intrigues du Cabinet. Je ne trouve point d'Autour plus exact dans la reprehension des moeurs, ni plus industrieux dans les règles du gouvernement politique... Il entre dans les plus secrets motifs des conseils, avec tant de probabilitè, que s'il ne les a pénétrés, les plus habiles gens ont sujet de croire que mal-aisément peuvent-ils avoir été autres, qu'il ne les représente. Il insinue avec tant de dextérité les maximes d'État parmi ses narrations, que les hautes pensées, dont il forme ses precepts, ne troublent ni l'ordre ni la suite des vérités qu'il raconte; il semble que ses enseignements soyent des rayons qui sortent naturellement des lumières qu'il a placées dans son ouvrage.... Son ouvrage ressemble à ces tableaux, dans lesquels on reconnoît les traits hardis de la main des grands peintres; et quoiqu'ils soient un peu rudes, leur rudesse a pourtant sa beauté. Tous ceux, qui le lisent, y remarquent je ne sais quelle obscurité, qui néammoins leur produits des belles lumières, tout ainsi que les ombres les plus brunes d'un portrait lui donnent souvent un jour plus vis et plus éclatant. „

[98] La traduzione PERROT D'ABLANCOURT ha avuto fama superiore a' suoi meriti. Da un lato è prolissa annegando i pensieri Tacitiani in un profluvio di parole, dall'altro salta qua e là delle proposizioni togliendo bellezza (Esemplare Naz. Fir. 4. C. 7. 23).

[99] *Fremont* D'ABLANCOURT — *Perrot D'Ablancourt vengé,* Anversa 1686. La traduzione Amelot De La Houssaie vide la luce primamente nel 1690, poi fu ripetuta più volte. Una quarta edizione è di Amsterdam 1731 (Naz. Fir. 19. L. 6. 27). Di Amelot De La Houssaie solo i primi annali, il resto di FRANC. BRUY et C. DE G. Questa versione è certamente migliore di quella del D'Ablancourt sebbene non esente da prolissità. Ha pure delle note storiche e politiche. È premesso alla traduzione un lungo discorso critico di Amelot De La Houssaie, concernente i commentatori e traduttori anteriori di Tacito; questo discorso mi ha molto giovato nella presente ricerca.

[100] Esemplare della Marucelliana, 1. N. III. 21. Il testo ha in margine dei richiami politici e a piè di pagina vi sono le *novae cogitationes,* congerie vana di cose poco atte alla dichiarazione di Tacito. Per es. volendo illustrare la parola *annales,* fa un lungo discorso sugli annali Egiziani, Babilonesi, Indiani ecc.; poi sugli annalisti romani. Ogni parola del testo dà luogo a lunghe dissertazioni, poco opportune.

[101] Il libro di Amelot De La Houssaie su Tiberio così fu giudicato dal Journal des Savants di Lipsia, Dicembre 1683: *Omni studio ad id unice incubuit ut ideam boni principis ex iis exsculperet quae in Tiberio, etiam cum malus Seiano auctore esset, laudem merebantur.* Del Saggio *De la flatterie,* Paris 1686, esempl. in Naz. Fir. 19. L. 7. 27. Son 103 sentenze o luoghi tacitiani che si spiegano, poi son seguiti da una riflessione. Nelle riflessioni si cita spesso Plinio minore per conformità di massime con Tacito. Molti esempi tratti dalla storia moderna.

[102] MEISSNER, *Institutiones aulicae ex Tacito et aliis historicis,* Amsterdam, 1642.

[103] *De convertenda in monarchiam rep. iuxta ductum et mentem Corn. Taciti,* Amsterdam 1645; *Bonus et prudens subditus felicior sub unius quam plurium imperio, verbis C. Taciti,* Lugd. Batavorum 1652; *De statu politico secundum praecepta Taciti formando,* Amstelod. 1656. Cfr. Vannucci, Studi cit. pag. 494, nota.

[104] Il figlio di Giov. Federico, Giacomo, collazionò poi l'edizione paterna coi codici medicei, non senza frutto, e pubblicò un'edizione sua nel 1685. Alla sua volta Abramo Gronovio, figlio di Giacomo, pubblicò un'altra volta Tacito a Utrecht nel 1721. Dell'ediz. Giov. Fed. Gronovio esemplare in Naz. Fir. 5. X. 6. 463.

[105] Il Grutero scrisse anche: *Varii discursus sive prolixiores commentarii ad aliquot insigniora loca Taciti atque Onosandri.* Son passi greci e latini cuciti assieme per servire di prova o di esempio a sentenze Tacitiane.

[106] FREINSHEIM, *Specimen paraphraseos Cornelianae,* Argentorati, 1641 (esempl. in Naz. Fir. 4. F. 3. 94). Precede la parafrasi in latino: segue stampata in carattere più minuto la *Comparatio versionum in quattuor priores libros Ann. C. Taciti.*

[107] La Naz. di Fir. ha del Forstner l'ediz. Padova 1627 (15. T. 5. 370) la Strassburg 1628 (4. F. 3. 103), la Leida 1655 (4. F. 7. 151). Quest'ultimo esemplare contiene anche, legate in un sol volume, le altre *Notae* del Forstner, di Leida 1652, dedicate a Cristina di Svezia, in data 1 maggio 1651. — Del Bayle v. l'articolo su Tacito nel suo *Dictionnaire historique et critique.*

[108] Del Boecler la Naz. di Fir. possiede copia dell'edizione stampata a Strassburg, 1664 (4 F. 3. 96) che comprende sia il lavoro del 1643 sia quello del 1648.

[109] SCHOEBEL, *Flores ex Taciti horto decerpti,* Lps. 1665 e altri, di cui v. Vannucci, Studi, pag. 494 nota.

[110] *Tacitus politice resolutus pro exercitio academico et manuductione iuventutis ad scientiam politicam,* Stralsundii, 1669.

[111] Ciriaco di Lentz scrisse: *Augustus,* Amsterdam 1645, poi i cinque tomi del Commentario a Tacito. Titoli dei cinque tomi: 1° *Arcana regnorum et rerum publicarum,* si riferisce al 1° libro Annali e ai primi due anni del regno di Tiberio; 2° *Aula Tiberiana,* si estende fino al 6° libro; procede per aforismi. Precede un'epistola dedicatoria a Guglielmo VI langravio di Hesse. Si parla di Tiberio rilevandone difetti e virtù non senza critica; 3° *Princeps absolutus,* commenta per assiomi i libri XI-XVI degli Annali; 4° *Ianus reseratus politicus et militaris,* commenta per teoremi i cinque libri delle Storie, durante i quali il tempio di Giano rimase sempre aperto; 5° *Germania cum vita Agricolae.* La Naz. di Fir. possiede solo un esempl. del 3° tomo (4. M. 3. 252).

[112] Si avverta che i precedenti cenni bibliografici son tutt'altro che compiuti; mirano solo a dare un'idea del grandioso movimento.

[113] Del SAVILE era uscita la traduz. delle storie fin dal 1591 a Oxford. Appresso si pubblicarono insieme gli Annali tradotti dal GREENWEY e le storie dal SAVILE, Londra 1612; ristampa Londra 1622 (di questa edizione esiste un esemplare alla Vittorio Eman. di Roma 10. 8. L. 24).

[114] Pietro NEGESCH, *Comparatio inter Claudium Tiberium principem et Olivarium Cromwellium Protectorem. Excusa Typis anno* MDCLVII, opuscolo di pag. 28 (Esemplare in vol. Miscellaneo 153 della Biblioteca Naz. di Torino). Che il Negesch non fosse inglese dice egli p. 5: *ego sum exterus neque Tiberium neque Cromvellium aut odio aut beneficio cognitos habeo.*

[115] Tommaso Gordon (1684-1750) era irlandese, ma prof. a Londra. Colla traduz. inglese di Tacito pubblicò: *Disputationes historicae et politicae super Taciti libris.* Il passo riportato nel testo si legge nel Tacito dell'Oberlin, ediz. Pomba di Torino, vol. I p. LXVI. — Un altro traduttore inglese di Tacito, dopo il Gordon, fu Arturo MURPHY che pubblicò la sua versione nel 1793 e nel 1805 (con note politiche).

[116] *Discours de réception à l'Académie française,* Avril 1830.

[117] ROUSSEAU, *Contrat social.* Libro 3°, cap. 6°.

[118] Il giudizio è del DAUNOU. *Cours d'etudes historiques,* Vol. XIX p. 557: “ Une fidélité plus constante et plus sévère (in comparazione del Rousseau) distingue la traduction que D'Alembert a donné de morceaux choisis dans les diverses

ouvrages de l'historien latin; elle est d'un goût très-pur; et si les couleurs n'en paraissent pas assez vives, on doit convenir au moins qu'il était fort difficile de mieux faire. C'est ce qu'a prouvé La Bletterie, lorsque, après dix ans de veilles, il a mis en lumière sa pénible et rampante version des Annales (Paris, 1768, 3 voll.). Elle n'est guère connue aujourd'hui que par ces deux vers de Voltaire:

> Des dogmes de Quesnel un triste prosélyte
> En bourgeois du Marais a fait parler Tacite. „

[119] THOMAS, *Essai sur les éloges*, chap. 15.

[120] VOLTAIRE, *Le Pyrrhonisme dans l'histoire, par un bachelier en theologie,* lavoro del 1768 (Tomo V dell'ediz. Paris 1836 comprendente le opere complete, in 12 voll.). Nel cap. 12 intitolato: *De quelques faits rapportés dans Tacite et dans Suétone* afferma l'incredibilità delle narrazioni relative alle orgie di Tiberio in Capri, alle follie di Caligola ecc. Poi dice: *Je conçois que tout Romain avait l'âme républicaine dans son cabinet* (ecco il pregiudizio dei Volterriani), *et qu'il* (Tacito) *se vengeait quelque fois, la plume à la main, de l'usurpation de l'empereur.... Mais, me dira-t-on, Suètone et Tacite ne rendaient-ils pas service aux Romains, en faisant détester les Césars?... Oui, si leurs écrits avaient pu ressusciter la république.*

[121] Autobiografia, Epoca 4ª cap. 7°: Nell'anno seguente, 1780, stesi l'OTTAVIA e il Timoleone: di cui questa era frutto della lettura di Plutarco..., quella era figlia mera di Tacito ch'io leggeva e rileggeva con trasporto....

[122] La HARPE (1739-1803). *Lycée ou Cours de Littérature,* Première Partie Livre III, Chap. 1, sect. 1 (ediz. Paris 1813, 3° tomo pag. 206).

[123] M. I. CHENIER, *Tableau de la Littérature française,* Chap. 5.

[124] Il colloquio è riferito dal GARAT nelle sue *Mémoires historiques sur la vie de M. Suard, sur ses ecrits et sur le XVIII siècle* Paris 1820, vol. II p. 423. In genere v. FRÖHLICH, *Napoleon I. u. Seine Beziehungen zum kl. Altert.*, Zürich, 1882.

[125] Ne ho trovato cenno nel discorso d'introduzione che il Charpentier premise alla versione del Dureau De La Malle, nell'ediz. Paris 1862, (Naz. di Fir. 21. 9. 292). Napoleone con Wieland disse: “ Il n'est pas juste de peindre tout en noir “ comme a fait Tacite. C'est là un peintre habile, je vous

" l'accorde, un coloriste vigoureux et séduisant mais qui " ne
" songe qu'à l'effet qu'il va produir; l'histoire ne veut poins
" d'illusions. Tacite n'a point assez approfondi les causes; il
" n'a point suffisamment développé les secrets motifs des
" événements; il n'a point assez scruté le mystère des actions
" et de l'esprit des temps, étudié leur mutuel enchaînement,
" pour livrer à la posterité un jugement impartial et sain.
" Les empereurs romains n'étaient point, tant s'en faut, ces
" horribles monstres que Tacite nous a décrits. „

[126] VILLEMAIN, *Souvenirs contemporains d'histoire et de littérature.* Paris, 1854 (Naz. Fir. 4. D. 3. 68), p. 151. Il Villemain sentì ripetere dal Duca di Narbonne, di cui era amico, il colloquio ch'egli riferisce. Napoleone rimproverava i filosofi del 18º secolo come ideologi, che non s'intendevano punto dell'arte di governare. Salvo Federico II, dice, che aveva imparato la politica facendo la guerra " le reste et
" les gens de lettres surtout, y compris Montesquieu, sin-
" geaient Tacite, et ne voyaient rien au delà; et Tacite,
" vous le savez, fausse l'histoire pour peindre éloquemment.
" Il calomnie l'Empire; il est de la minorité; du vieux par-
" ti de Brutus et Cassius. C'est un sénateur mécontent, un
" boudeur d'Auteuil qui se venge la plume à la main dans
" son cabinet (cfr. Voltaire su citato). Il a des rancunes d'A-
" ristocrate et de Philosophe tout à la fois; il subtilise avec
" mauvaise humeur, et ne comprend pas la grande unité de
" l'Empire, cette unité qui même avec des Princes médiocres
" ou à moitié fous, tenait tant de peuples dans l'obéissance
" de l'Italie romaine.... Il faut en toute cette matière, re-
" dresser les préjugés d'école, ou les malices du salon, et
" surtout en préserver les maîtres futurs de la jeunesse „.

[127] Lo racconta il Charpentier nella Introduzione sopra citata, n. 125.

[128] Questi versi sono della Epistola a Voltaire, una delle più belle cose del Chenier. Su costui vedi l'articolo di Ch. LABITTE nella *Revue des deux Mondes*, 1844, 1º vol.

[129] Non fu rappresentata che nel 1844, e con poco successo. Ma era già nota per le stampe, avendo il DAUNOU curato un'edizione del teatro completo di I. M. Chenier in tre volumi. Paris, 1818.

[130] VILLEMAIN, op. cit.

[131] Bibliografia riferentesi alla censura di Tacito. Già il Budé (*Budaeus*, 1467-1540, segretario di Luigi XII) accusava Tacito di *scélératesse*, dicendo che calunniava l'umanità e insegnava a spregiarla (v. DAUNOU, op. cit.). Il BONAMICO nel quinto de' suoi *Sermones poetici*, citati da Famiano Strada,

accusava Tacito di falsità perchè cerca delle ombre. Segue il gesuita STRADA che ne parla nelle sue Prolusioni Accademiche citate alla nota 76. Allo Strada fece eco in Italia Agostino MASCARDI nel suo libro " Dell'arte historica „ Roma, Facciolati, 1636 (v. pagg. 145, 278, 318, 562). Invece combattè lo Strada Paganino GAUDENZIO nell'opera *De candore politico*, Pisa, 1646 (esempl. in Marucelliana, 1. JJ. VI. 17); opera divisa in 19 *Diatribae* suddivise in capitoli. — Durante il '600 in Francia non mancarono i censori di Tacito; da ricordarsi SAINT-EVRÉMOND (1613-1703) il quale nelle sue *Observations sur Salluste et Tacite, à Monsieur Vossius* (Isacco, figlio di Gherardo Giov.) (*Oeuvres publiés par De Marzeux*, 2° vol., p. 295), rimproverava a Tacito il volgere *toute chose en politique*, assegnando sovente cause troppo ricercate di atti semplici e naturali. Anche il FÉNÉLON (1651-1715) lasciò scritto: " Tacite a trop d'esprit, il raffine trop, il attribue aux plus subtils ressorts de la politique ce qui vient souvent d'un mécompte, d'une bizarrerie, d'un caprice „ (Lettres sur les occupations de l'Académie, Fénélon sur Tacite). — Veniamo ai censori del '700. Primo è l'autore di un libro citato dal Bayle, col titolo *Anonymiana, ou Mélanges de Poesie, d' Eloquence et d' Erudition*, Paris, 1700, il quale pur riconoscendo i grandi meriti di Tacito, lo rimproverava che, nell'addurre i motivi delle azioni, per troppa penetrazione spesso avesse supplito motivi non veri, spesso d'un segreto particolare facendone un affare noto a tutti; di tutto ciò l'A. adduceva esempi, i soliti. Anche il Bayle nel suo *Dictionnaire* loda Tacito ma ha a ridire per l'*affectation de son language et celle de recherchers les motifs secrets des actions et de les tourner vers le criminelle.* Nel 1710 il nostro Paolo Mattia DORIA pubblicava: " *La vita civile e Trattato dell'educazion del Principe* „. Nell'Introduzione parlando della politica machiavellica la fa risalire a Tacito: " egli (il Machiavelli) tutto appigliasi ad attribuire a malizia le operazioni del Senato e quelle dei Sacerdoti; ed in ciò egli ha fatto appunto quello che fece Tacito, il quale, al dire di molti saggi, perchè voleva tutte le azioni di Tiberio a maliziosa arte riferire, anche quelle che erano dalla virtù ovvero dal caso prodotte, a malizia attribuiva „. Anche il MURATORI (1672-1750) negli Annali d'Italia, all'anno 23 di C., riassumendo la storia di Tiberio notava: " Tacito inclina ad annerire tutte le azioni di quell'imperatore „. In Francia oltre il Voltaire già ricordato, fu contro Tacito severissimo l'avvocato LINGUET (1736-1794) che nella sua *Histoire des révolutions de l'Empire romain*, Paris, 1766

scriveva (Prefaz. p. XXIV): " Il (Tacito) se livre trop à la " facilité de sa plume. Il ne se défie point assez d'une cer- " taine aigreur pardonnable en quelque sorte à ceux qui " ayant longtemp vécu dans le monde, en viennent enfin à " se persuader qu'ils n'y ont vu que des vertus feintes ou " des vices déguisés. Cette disposition lui était habituelle. " Elle perce à chaque instant dans son Histoire... „. Il Linguet fu uno dei più energici difensori di Tiberio contro Tacito. A lui fu avverso il TIRABOSCHI nostro (*St. letter. ital.*, Pref. del vol. II) che lo diceva animato da spirito d'opposizione alle idee ricevute. Però anche il Tiraboschi ammetteva che Tacito " eccede in sottigliezza nel trovare nascosi fini " politici ed occulti misteri negli avvenimenti, e che spesso " gli occulti moventi sono immaginazioni dello storico cui " piace apparire profondo indagatore „ (cfr. Vol. II, p. 157, ediz. Modena, 1787). Si vede dunque che Napoleone I era stato preceduto da una lunga schiera ne' suoi apprezzamenti contro Tacito.

[132] Continua la bibliografia precedente per i lavori usciti nel nostro secolo. Cominciarono gl'Italiani. Andrea ZAMBELLI, *Delle cause da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche* (Lettura Istituto Lombardo, 30 maggio 1846, Rendiconti vol. XIII, p. 285). Salv. BETTI, *Alcune considerazioni intorno all'imperatore Tiberio* (Giorn. arcad. di scienze, lettere ed arti, Roma, 1847, p. 261); id., *Di alcuni fatti dell'imperatore Tiberio* (ibid., 1852, p. 3). Posteriore di molto e molto più conclusivo il lavoro del GENTILE, *L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica*, Milano, Hoepli, 1887.

[133] In Francia cominciò Vittorio DURUY colla sua tesi *De Tiberio imperatore*, Paris, 1853, riprodotta poi come un capitolo della celebre *Histoire des Romains.* Più grandioso il lavoro di DUBOIS-GUCHAN, *Tacite et son siècle*, 2 voll. Paris, 1861. Era costui un procuratore imperiale al tempo di Napoleone III, e dall'intonazione del suo libro si direbbe egli avesse assunto come dovere d'ufficio fare il processo a Tacito a difesa del governo imperiale. Ma molte cose buone. Al Dubois-Guchan ha subito fatto eco I. ZELLER, *Les empereurs romains: Caractères et portraits historiques,* Paris, 1863. Più equo verso Tacito il BOISSIER, *L'Opposition sous les Césars.* Revue des d. Mondes, 1867, 2ª edizione, Paris, 1885.

[134] MERIVALE, *History of the Romans under the Empire,* London, 1856. Nel vol. V trattando il regno di Tiberio con molta dirittura di giudizio diceva: " *Tacitus had specials*

inducements to do less than justice to Tiberius etc. „ (pagina 205).

[185] Lavori principali. G. R. Sievers, *Tacitus u. Tiberius*, Progr, 1851 (ristampato dal figlio Gottfried in: Stud. z. Gesch. d. röm. Kaiser, Berlin, 1870); è contro Tacito. Invece il Baur, *De Tacitea Tiberii imagine*, Progr. Tubinga, 1856, sosteneva che Tacito penetrò giusto nell'animo di Tiberio. Ad. Stahr, *Tiberius*, *Leben*, *Regierung, Character*, 1ª ediz., 1863; rifatto 2ª ediz., 1873; convinta apologia di Tiberio. Contraddetta da E. Pasch, *Zur Kritik der Gesch. des k. Tiberius*, Altenburg, 1866. Allarga la questione H. Z. Karsten, *De Taciti fide in sex prioribus Ann. libris, Trajecti ad Rhenum*, 1868. Ancora *pro Tiberio* L. Freytag, *Tiberius u. Tacitus,* Berlin, 1870. Su una questione speciale Dr. Dürr, *Die Majestätsprocesse unter dem Kaiser Tiberius*, Heilbronn, 1879-80. In difesa di Tacito Fehleisen, *Zur Rettung des Tacitus*, Tubinga, 1881. Di tutta questa bibliografia v. Gentile, op. cit., p. 29 e segg. — Un bello equanime giudizio su Tacito diè il Von Ranke, *Weltgeschichte*, Lps., 1886. (v. nella 3ª parte, 2ª sezione il capitolo: *Würdigung u. Kritik des Geschichtschreibung des Corn. Tacitus,* p. 280-318). V. anche Wallichs, *Geschichtsschreibung des Tac.*, 1888; e più recenti, Asbach, *Röm. Kaisertum u. Verfassung bis auf Trajan, Eine histor. Einleitung zu den Schriften des P. Corn. Tacitus,* Köln, 1896 e Peter, *Die Geschichtliche Litteratur über die Röm. Kaiserzeit*, 2 voll., Lps., Teubner, 1897 (vol. 2°, pag. 37 e segg.).

[186] Bibliografia più recente: Bellezza, *Fonti letterari di Cornelio Tacito* (in Memorie Istituto Lombardo, 1891). Superato di gran lunga da *Philippe* Fabia, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales,* Paris, 1893. Alfredo Gercke, *Seneca-studien* (nel 12 vol. di supplemento dei *Iahrb. f. klass. Philol.*, Lps., Teubner, 1895); importante per i rapporti di Tacito con Plinio il naturalista. Edm. Groag, *Zur Kritik von Tacitus' Quellen in den Historien* (23° volume del cit. Supplemento, Lps., Teubner. 1897).

[187] Federico Leo in un discorso su *Tacito* letto il 27 gennaio '96 a Gottinga per festeggiare il genetliaco dell'Imperatore (Gottinga, Dieterich, 1896) notando il fatto che Tacito non è più ammirato ora come prima, si propone il problema: come mai fu ammirato in antico? E spiega dicendo che si aveva gran passione in Italia per le declamazioni rettoriche e Tacito ha secondato mirabilmente questo gusto dei suoi tempi, facendo, più che di storico, la parte del poeta drammatico. Qui il giudizio del Leo, filologo del resto di

grande e meritata riputazione, fu travolto dall'esagerata disistima dell'opera Tacitiana. Dal dire che Tacito non faceva ricerche originali sui documenti e lavorava di seconda mano a farne un poeta che vuol divertire il pubblico, ci corre. Checchè si giudichi di ciò, Tacito fu e sarà sempre uno storico morale di prim'ordine, e qui il suo pregio.

[138] Carlyle, *Gli eroi*, p. 10 della traduzione Pezzè-Pascolato.

Milano - ULRICO HOEPLI - Milano

Dello stesso autore:

Letteratura Romana. 5ª ediz. riveduta e corretta. 1894, di pagine VIII-344. *(Manuali Hoepli)* . . . . L. 1 50
Mitologia classica illustrata. Di pag. XII-454, con 91 tavole . 6 50
— Lo stesso elegantemente legato in tela 8 50

Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Hoepliana

Curantibus V. INAMA et F. RAMORINO.

Scrittori latini.

C. IULII CAESARIS Commentarii de bello gallico . . . L. 1 50
— Commentarii de bello civili . . . . 1 —
CATULLI, TIBULLI, PROPERTII Carmina elegiaca selecta, con introduzione e note dichiarative . . . . — 50
M. TULLI CICERONIS Orator . . . . — 75
— Orationes selectae. Vol. I. De imperio Cn. Pompei oratio. in L. Catilinam orationes IV . . . . — 75
— Orationes selectae. Vol. II. Pro L. Murena, pro P. Sulla, pro A. Licinio Archia orationes . . . . — 75
— Orationes selectae. Vol. III. Pro T. Annio Milone, pro Q. Ligario, pro Rege Deiotaro orationes . . . . . . — 75
— Libri qui ad philosophiam spectant. Vol. I. Cato maior de senectute, Laelius de amicitia. . . . . — 75
— Libri qui ad philosophiam spectant. Vol. II. De Officiis libri tres . . . . 1 —
CORNELII NEPOTIS Vitae 1 50
Q. HORATII FLACCI Carmina selecta . . . . 2 —
T. LIVII Ab urbe condida lib. I. II. XXI. XXII. Adiunctae sunt partes selectae ex libris III, IV, VI . . . . . . 3 —
P. OVIDII NASONIS Carmina selecta 2 25
PHAEDRI Fabulae selectae . . . . — 75
M. FABI QUINTILIANI Institutiones oratoriae Liber decimus . — 50
C. SALLUSTI CRISPI Bellum Catilinae, Bellum Iugurthinum . 1 50
CORNELII TACITI Opera quae supersunt. Vol. I. Libros Ab excessu divi Augusti continens 2 50
— Opera quae supersunt. Vol. II. Historia et opera minora continens 2 50
P. VERGILI MARONIS Aeneis. Adiectis locis selectis ex Bucolocis et Georgicis 3 50

In questa medesima collezione:

PASCAL E. — **Costumi ed usanze nelle Università italiane,** discorso scritto per la solenne inaugurazione degli studi dell'anno 1897-98 nella r. Università di Pavia. Un vol. di pag. 65 . . . . 1 50

Dirigere Commissioni e vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI - Milano.